



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

IN FATTO DI LAMPADE
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE



Direzione: GENOVA - VIA DEL CAMPO, 12

—○—○—○—○—○—
ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

**DANTE ALIGHIERI
e "Giuseppe Verdi,,**

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del Gas

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

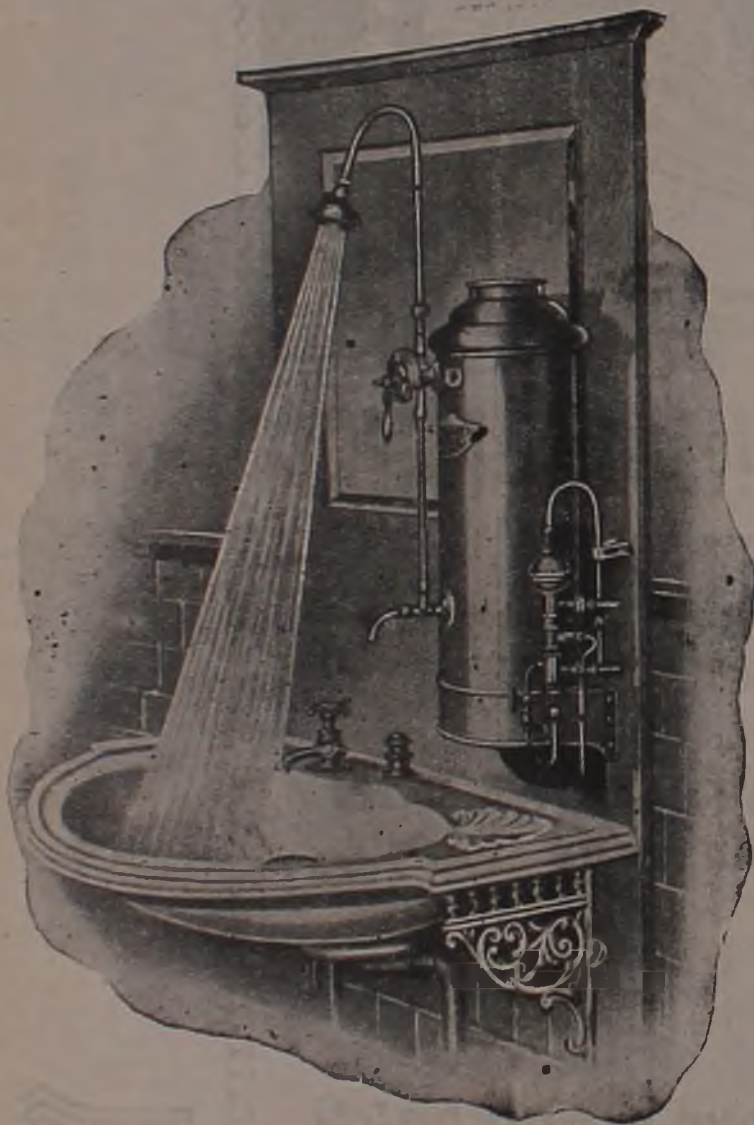
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il sostro *ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L' estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
GABRIEL MAUGAIN	Nell' anniversario della nostra guerra 193
PIETRO ANSALDO	Benedetto XV nel discorso d'un suo condiscipolo 197
FEDE PARONELLI	Matutino — Notturmo. (versi) 208
GIUSEPPINA ZOINETTI	La Vergine di Fiumicello 211
EMANUELE CELESIA	Il Borgo di Savignone 215
LUIGI PASTINE	Sangue Latino. (versi). 222
FEDERICO STRIGLIA	La Fucina della Vittoria 225
PIO PECCHIAI	Il Carme del 1087 230
ANNA ELISA PICCAROLO	La Madre (versi). 236
NICOLO' MUSANTE.	Gloriosi di Liguria. — L' Ing. Federico Musante 239

CRONACA E VARIETÀ'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



NELL' ANNIVERSARIO DELLA NOSTRA GUERRA

D'ANNUNZIO nelle giornate storiche di Maggio

I memorandi avvenimenti di cui commemoriamo oggi — con maschia fede e verde speranza — il primo anniversario; quell'impeto sublime di Popolo cui il Poeta diede voce nel rito magnanimo del 5 Maggio 1915, a Quarto, hanno trovato immediatamente uno storico in Gabriel Maugain, illustre scrittore francese, appassionato studioso della letteratura italiana, che in un interessantissimo opuscolo illustrava recentemente come l'Italia si schierò in campo per la Civiltà e la Giustizia.

Ci è caro riportare alcune pagine dell'illustre professore dell'Università di Grenoble, che ancor ieri, ospite nostro, parlava alla Università Popolare Genovese con magnifica arte, con maravi-

glioso fervore di « Carducci e la Francia », suscitando nel nostro pubblico il più schietto entusiasmo.

Le vive pagine di Gabriel Maugain vennero cortesemente tradotte per La Liguria Illustrata dall'ottimo amico nostro prof. Pasquale de Rubertis.

.... Qualche giorno dopo D'Annunzio lasciava Parigi. Prima di partire egli indirizzava la lettera seguente al signor Alfredo Capus, redattore capo del *Figaro*:

« Mio caro amico, io parto per Genova. Si getterà il dado. Ciò che non è accaduto sotto il segno dell'Ariete, accadrà sotto il segno del Toro. Quest'animale zodiacale ha una testa ancora più dura: *fronte duriorum frontibus eorum*.

« Da Genova voi riceverete grandi notizie. Io ho composto quattro sonetti d'amore per la Francia, che vorrei offrire al pubblico per congedo. Volete pubblicarli sul *Figaro* il mattino del 5 maggio? Noi ci sentiremo alleati nell'istesso istante. »

D'Annunzio alludeva certamente alla presenza del Re alle feste garibaldine del 5 maggio a Quarto, che sarebbe stata la prova che il grande passo era irrevocabilmente fatto. E' saputo che il Re si astenne dall'intervenire a quella festa.

Quando il Poeta parla dell'Ariete, fa allusione alla sua predizione al banchetto del 13 febbraio, che cioè l'Italia entrerebbe in guerra sotto questo segno zodiacale.

I quattro sonetti d'amore pubblicati non solamente nel *Figaro* del 5 maggio, ma anche nella *Rivista d'Italia* del giugno 1915, sono dati dal D'Annunzio come inediti.

Eppure, mi pare, essi erano già stati recitati dalla signora Maddalena Roch, alla Sorbona, l'11 aprile, in una accademia di beneficenza, nella quale essa disse cinque sonetti inediti del poeta « sopra un'immagine della Francia crocefissa. » (Cf. *Corriere della Sera*, 12 op. 915, pag. 3).

Fino a questo momento D'Annunzio era stato certamente uno degli *interventisti* più in vista. Ma altri avevano spiegata almeno altrettanta attività e i loro sforzi, senza alcun dubbio, avevano esercitato un'influenza molto più efficace. Egli viveva lontano dall'Italia, quindi le sue pratiche, i suoi versi, le sue arringhe, i suoi articoli non potevano essere conosciuti nella Penisola che per mezzo dell'eco più o meno debole che poteva giungere ai suoi compatrioti. Ma tutti i suoi atti che noi abbiamo riferiti, tutte le sue parole che noi abbiamo citate, non erano che l'annuncio dell'azione veramente efficace e gloriosa, che egli avrebbe esercitato sui suoi connazionali.

Questa sua azione incomincia il gior-

no in cui Gabriele D'Annunzio è designato a commemorare la gesta di Quarto.

Chi non vede l'importanza di questa solennità in onore dei Mille, in un'ora in cui un numero imponente d'Italiani voleva prendere le armi precisamente per continuare l'opera di Garibaldi e degli eroi del *Risorgimento*? Chi non comprende lo splendore di cui s'illumina la fisionomia di Gabriele D'Annunzio, pel fatto stesso che l'illustre scrittore era stato scelto oratore ufficiale del giorno?

La felice scelta, più ancora che la fama del celebre cesellatore di versi, spiega l'accoglienza trionfale, che il D'Annunzio ebbe dalla sua patria, al suo ritornarvi dopo un'assenza di quasi cinque anni.

Non è al romanziere in conflitto frequente colla morale sacrificata, non è all'autore della *Figlia di Jorio*, nemmeno della *Nave* e di altre opere drammatiche, non è all'autore di numerosi poemi or languidi, or irrompenti, o piuttosto nel medesimo tempo che a questo artista famoso, e più ancora che a lui, al messaggero dei patrioti, che andavano tanti omaggi, all'uomo che alle feste di Quarto avrebbe fatto vibrare, lo si sapeva bene, le emozioni che ciascuno sentiva nel suo cuore, rancori e odi secolari contro il Germano, confidenza incrollabile nel prossimo integrale *risorgimento*.

Seguiamo D'Annunzio nel suo ritorno in Italia. All'uscire da Modane, alla prima stazione italiana, alla modesta stazione di Bardonecchia, l'italiano che, prima di tutti gli altri dà il benvenuto augurale al poeta è il capo stazione.

Egli sale sul vagone e offre a D'Annunzio commosso un umile mazzo di fiori dei boschi.

« Essi sono un po' sciupati — disse egli — ma essi vengono dalle nostre Alpi; accettateli dunque ugualmente. »

Una trentina di ufficiali e di soldati è sulla banchina. Appena essi scorgono il Poeta, applaudono. Ed egli a gridare:

« Viva l'Italia! » Egli discende verso di essi e stringe la mano a tutti. A Chiomonte sono le maestre del piccolo villaggio che attendono il passaggio del treno. Esse battono le mani e il Poeta domanda di conservare come ricordo la margherita che una di esse porta alla camicetta. A tutte le fermate D'Annunzio riceve l'omaggio di ammiratori sconosciuti. Eccoci alla stazione di Torino. Gli studenti acclamano calorosamente l'illustre artista: egli rivolge un saluto alla città che gettò le prime fondamenta dell'unità italiana. Per non ripeterci, saltiamo subito a Genova. Numerose rappresentanze sono riunite alla stazione; un uomo esce dalla folla; egli arriva da Pescara dove, or sono cinquantadue anni, nacque D'Annunzio.

« Maestro — egli dice — vostra madre io l'ho vista ancora ieri, come abitualmente, alla sua finestrina. Essa sta bene e mi disse che vi benedice e vi abbraccia. »

Il Poeta trattiene appena le lagrime. Prendendo il braccio del suo compatriota, egli esce. La folla accorsa al suo incontro è così numerosa che nessun cordone di truppe può contenerla. Essa avrebbe voluto scortare D'Annunzio fino all'albergo; egli si sottrae in automobile.

Da lontano il Poeta è seguito da un immenso corteo con bandiere, stendardi, palme e fiori. Ben presto, delle lunghe acclamazioni proromperanno sotto le sue finestre; egli dovrà comparire al balcone, e, nella notte serena, sotto un cielo stellato, egli lancerà colla sua voce metallica (1) un vibrante discorso improvvisato.

L'indomani, per chi il popolo d'Italia mostrò così concorde e caldo entusiasmo durante le feste di Quarto?

Verso i sopravvissuti dei Mille che nonostante la grave età, assistevano alla glorificazione del loro Capo, ma anche verso D'Annunzio. Su tutto il percorso del corteo egli, come essi, fu acclamato

e coperto di fiori. Quando egli prese la parola, a Quarto, ogni strofa del suo poema in prosa era salutato da lunghe acclamazioni. (2)

Alla sera, al banchetto che ebbe luogo al Teatro Carlo Felice, il suo brindisi raccolse degli applausi frenetici. Lo stesso accadde pel discorso che egli pronunciò qualche giorno dopo, davanti ai professori e agli studenti, da cui riceveva in omaggio una piccola placca d'oro. A questa gioventù universitaria egli diede un consiglio virilmente forte: « Se è vero, come io lo giuro, che gli Italiani hanno rianimato il fuoco sull'altare dell'Italia, prendetene i fizzoni nelle mani e soffiare sopra di essi. Teneveli nel pugno, scuoteteli, branditeli ovunque voi passiate, ovunque voi andiate! »

« E seminate il fuoco bellicoso, miei giovani compagni, siate gli incendiari intrepidi della grande Patria. Partite! »

« Obbedite! diceva il prete di Mars alla giovinezza consacrata. Voi siete la semenza di un nuovo mondo. Partite! Preparatevi! »

« Obbedite! Io ve lo dico, poichè voi mi fate degno di consacrarvi, poichè voi siete le scintille impetuose del sacro incendio; seminate il fuoco! Fate che domani tutte le anime siano in fuoco, fate che tutte le voci siano un solo clamore di fiamma: Italia! Italia! » (3).

Pronunciando queste parole D'Annunzio non considerava più sè stesso, e non appariva forse più agli altri come il semplice interprete di quelli che volevano l'intervento: egli diventava un allenatore, un conduttore d'uomini. Egli eserciterà questi due apostolati a Roma, ovè egli arrivò nel momento in cui una terribile resistenza veniva opposta dai partigiani irriducibili della neutralità.

Salandra, D'Annunzio, Vittorio Emanuele III. Questi tre nomi passeranno

(2) I medesimi giornali, il 6 maggio. Una traduzione francese del discorso pronunciato da D'Annunzio a Quarto si trova nel *Temps* del 6 maggio.

(3) *Temps*, 12 maggio.

(1) Vedere *Lavoro e Secolo* XIX di Genova, 3 e 4 maggio 1915.

insieme alla posterità come ricordo di questi giorni d'angoscia in cui la sorte dell'Italia si decise nel Parlamento, per le vie, nel Quirinale. Nel medesimo tempo in cui egli continuava ad essere un simbolo, D'Annunzio esercitava ognor più una vera missione di tribuno.

Siamo al 12 maggio. Lo si attende a Roma. La stazione è gremita di folla da sei ore. Fuori, più di cinquantamila persone attendono. Essi circondano i capi del movimento patriottico e i Garibaldi.

Gli stendardi di Trento e di Trieste sono spiegati. D'Annunzio, che ha corso rischio di essere soffocato dalla ressa dei suoi ammiratori, esce dalla stazione, portato sopra le spalle degli amici.

Egli è accolto dai canti di innumerevoli voci. L'automobile su cui egli sale, non può andare che al passo; essa avanza alla luce delle torcie. Egli arriva così all'Albergo Regina, in faccia al Palazzo della Regina Madre. Essa assisteva allo spettacolo colle sue dame d'onore.

Nella via una folla enorme, nume-

rose bandiere, migliaia di fiaccole e di lanterne colorate.

All'Albergo D'Annunzio trova i suoi appartamenti adorni di fiori, tra i quali un magnifico mazzo dai colori italiani, offerto, si dice, da un principe della casa reale. Il Poeta estremamente pallido appare al balcone, salutato da una immensa ovazione che si rinnoverà quando si sentirà questa perorazione della sua vigorosa arringa:

« Da tre giorni io non so quale odore di tradimento incomincia a soffocarci. No, no, no non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte dipinto dall'azzurro di Prussia per le lune di miele internazionali.... Spazzate dunque, spazzate tutte le immondizie, scacciate nella cloaca tutte le cose putrefatte. Viva Roma senza vergogna! Viva la grande e pura Italia! » (1)

Gabriel Maugain

(1) *Stampa*, 13 maggio.



Plauso di popolo al Re Galantuomo.



Benedetto XV

nel discorso d'un suo condiscipolo

Il 30 Aprile u. s. inaugurandosi solennemente il busto marmoreo del Sommo Pontefice Benedetto XV — modellato dal valentissimo scultore prof. cav. Luigi Brizzolara — a cura dei suoi Confratelli della Venerabile Compagnia di Misericordia, sotto il titolo della Morte e Sepoltura di Cristo e di San Giovanni Decollato, nell'Oratorio di San Donato, l'avv. Pietro Ansaldo, antico condiscipolo e affettuoso amico dall'infanzia di Giacomo Della Chiesa, pronunciava — alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Gavotti — un discorso veramente notevole, perchè costituisce una biografia caratteristica e preziosa del Pontefice Genovese. La cortesia dell'avv. Ansaldo, della Ven. Compagnia di Misericordia, ci consente di accogliere — quasi integralmente — ne La Liguria Illustrata il suo discorso, illustrandolo coi clichés favoriti dalla stessa Ven. Compagnia.

— La Sua vita, si svolse sempre esemplare, a cominciare anche dai primi anni, e dall'età giovanile.

Esempio di studio, di ordine, di precisione, di obbedienza, verso i parenti e superiori, di rigore verso sè stesso, tanto che nessuno può dire averlo mai visto prendere parte con passione a lunghi e chiassosi divertimenti, nè allora, nè poi.

Pare vederlo, quando bambino, piuttosto esile, cominciò nel 1862 a frequentare la seconda elementare nell'Istituto Danovaro e Giusso, aperto nel Palazzo oggi occupato dall'Amministrazione Provinciale, e dove seguì i corsi sino al 1869, conseguendo sempre lodi negli esami, e nelle *provoche* allora in uso. Di eletta modestia, i compagni ricordano le Sue rivolte, e le riprensioni schiette e severe verso chi teneva discorsi non dicevoli a onesti giovinetti.

Sulla fine del 1869, imprese e seguì con grande zelo le classi liceali nel Seminario Arcivescovile come alunno esterno, e, ben ricordando l'intensa devozione colla quale lungamente pregava in quella Cappella, penso che trovandosi nell'ambiente che doveva esser Suo, allora forse maturò quella vocazione al Santuario, che ancor non aveva potuto mettere in atto per obbedienza al Genitore, Marchese Giuseppe Della Chiesa, il quale voleva ben ponderasse i suoi propositi, proeseguendo dopo la licenza liceale gli studi di giurisprudenza nell'Ateneo Genovese.

E poichè mi venne fatto di rievocare il nome venerando del padre del nostro Papa carissimo, credo interessante rammentare a titolo d'onore, che quell'egregio gentiluomo (secondo rilevò dagli Archivi il diligente se-

gretario avv. Michele Della Cella) fu zelante Confratello della nostra Compagnia della Misericordia, iscritto nel 13 giugno 1851, come nel 5 febbraio venne iscritta la di lui consorte, madre di S. S., la Marchesa Giovanna Migliorati.

Fu il Marchese Giuseppe Della Chiesa che con altri, fin dal 1864, studiò e propose l'istituzione del patronato dei liberati dal Carcere, del quale fu eletto presidente nel 6 dicembre di detto anno. Esso inoltre nel 9 marzo 1867 propose, ed il Consiglio accettò



BENEDETTO XV
opera del Cav. Prof. Luigi Brizzolara
(da una fotografia del Congr. V. Massari)

l'istituzione di una casa di ricovero per minorenni corrigendi, e di essa pure venne nominato presidente; e rimase in tali cariche fino a che, dovendo allontanarsi da Genova, nel 1871 gli succedette il Confratello Marchese Vittorio Centurione.

Intanto il Patronato, per ciò che si riferisce ai liberati dal carcere, continua, ed anzi rappresenta una delle principali opere della Compagnia sotto la direzione del ze-

lante Confratello avv. Morione; e la casa per minorenni ebbe a cessare, solo quando, nel 1891, il Governo ebbe a toglierle un locale già concesso presso il Cantiere della Foce.

I vecchi Confratelli ricordano, quanto il Marchese Giuseppe fosse assiduo nella direzione delle Opere da lui promosse pel bene morale e l'assistenza religiosa dei poveri carcerati, dei condannati, e dei giovani corrigendi; e rammentano come si pregiasse di essere il solito portatore del Gonfalone della Compagnia, quando i Confratelli, facendo opera di umile e fiorita pietà, accompagnavano con cappa al Cimitero le salme dei detenuti defunti nelle Carceri di S. Andrea.

Risulta ancora dai nostri registri che i Marchesi Gio. Batta e Nicolò, padre e zio del suddetto, furono iscritti nell'11 luglio 1831, ed il Marchese Giuseppe Della Chiesa Seniore, e bisnonno di S. S., vi fu iscritto fino dal 18 luglio 1825, figura cioè tra i primi confratelli della nostra Compagnia, dopo la sua erezione ecclesiastica e civile, che ebbe luogo nei primi mesi di quell'anno. Esso morì nel 1835 mentre intieriva il colera, durante la cui epidemia si era distinto per opere di carità.

Chi avrebbe divinato a quelli illustri Patrizi, che, entro meno di un secolo, la Compagnia di cui furono benemeriti Confratelli, gli avrebbe ricordati, onorando in un loro discendente, un Confratello Augusto, assunto al Soglio Pontificio!

Devo anche aggiungere che la Ven. Arciconfraternita della Morte e Sepoltura di Cristo, la quale segna nella sua antica storia, che risale al 1300, tante nobili tradizioni, e la cui fusione colla Ven. Compagnia di Misericordia e S. Giovanni Decollato, ebbe di recente, con rescritto del 23 marzo p. p., la approvazione della S. Congregazione del Concilio, con l'assenso del Santo Padre, vanta tra i suoi Confratelli iscritti nei secoli scorsi, molti *de Ecclesia*, i quali come mi assicurava l'egregio cav. Cervetto bibliotecario della Beriana, appartengono al ramo dei Patrizi Della Chiesa di Genova dai quali discende S. S. Benedetto XV. Il più antico di essi è segnato nelle tavole necrologiche dell'Arciconfraternita come un *Petrus de Ecclesia* mancato nell'anno 1590. Di essa furono confratelli benemeriti i Nobili Ferretto, che nel 1665 le donarono la loro Cappella Gentilizia nella attigua Chiesa di San Donato, che è quella sacra al SS. Crocifisso, e fa capo alla sinistra navata; e ad essi si imparentò il suddato bisnonno di S. S. sposando nel 1787 una Annetta D'Aste loro discendente per via materna.

All'Università, in quell'ambiente ove tutto vibra di ardore giovanile, Giacomo Della Chiesa si fece un apostolato dello insegnare colle parole e con l'esempio ai compagni, come si possa essere giovani e allegri, at-

tendere agli studi, e conservare intatta la Fede avita, seguendone i precetti.

Onde è, che i più stretti amici radunati intorno a lui, erano chiamati la *Società degli Interessi Cattolici*, appellativo che era lietamente accettato da coloro che si credeva burlare, i quali anzi erano rispettati dalla massa studentesca, che spesso e volentieri si giovava del lavoro di quei soci; poichè in quei giorni non si conoscevano le cosiddette *dispense*, che servono principalmente a quegli studenti che non studiano, e, non assistendo ai corsi, di esse si valgono per avere tanta infarinatura, quanta appena è necessaria per conseguire una promozione.

Frequenti erano le opere di pietà cui attendeva, nelle quali voleva compagni i suoi amici, ed Esso stesso nell'udienza benevolmente concessa ai giovani della nostra Congregazione a lui presentati dal Direttore rev. Mangini nel 6 aprile 1915, ricordò che seguì in questo Oratorio nel 1874, tutto il corso degli Esercizi Spirituali in preparazione alla S. Pasqua, predicati da Mons. Marchese Tomaso Reggio abate a S. M. di Carignano, più tardi nostro Arcivescovo di s. m.

Gli amici anche rammentano come sul finire dei corsi universitari l'allora Vescovo di Pavia, Mons. Parocchi, ebbe ad incontrarsi col giovine Della Chiesa, ed avendolo interrogato sopra i suoi studi ed i suoi intendimenti, apprese da Lui che aveva atteso alle Scienze Giuridiche, ma che però aspirava al Santuario. Ed allora l'illustre Prelato ebbe a dirgli profeticamente: « Bene, così Voi sarete un ottimo Avvocato difensore di Santa Madre Chiesa. »

Così Giacomo Della Chiesa studente assiduo ed esemplare, arrivò alla laurea in Giurisprudenza che conseguì nel 3 agosto 1875.

In questo periodo della sua vita giovanile, come successivamente è da notare la sua continua bontà, come il persistente apostolato verso gli amici. Io non oso affermare se tanto negli anni primi, come in tutta la sua carriera, fino al Pontificato, abbia mai dovuto ricordare il maligno ditterio: *dagli amici mi guardi Iddio*. Se ciò fu, il suo carattere fiero, ebbe sempre a rispondere: *non ti curava di loro, ma guarda e passa*; e coltivò invece la vera e salda amicizia cristiana, così con gli umili come con i potenti: sempre fedele, e non della ventura, beneficiando anche senza distinguere tra chi potè essere meno benigno.

Esso intanto partendo da Genova per Roma, diretto al Collegio Capranica, per attendere finalmente alla vocazione cui Dio lo chiamava, volle scrivere nel 13 novembre 1875 ad un amico una lettera, che fu come il testamento della sua vita laica, ed un memore saluto alla sua città nativa, ed

agli amici che vi rimanevano. Al Capranica — esso diceva — *io entro ripieno di ogni miglior buon volere; dovrà essere questa la base del mio perfezionamento morale ed intellettuale, ecco dunque nuove grazie da domandare per me al Signore. Dal caro asilo io spero poter scrivere talora ai miei amici, e ricevere notizie di essi; raccomando perciò di cacciar via madonna Pigrizia, perchè oltre le notizie vostre avrò caro di intendere a che cosa vi andate applicando, e ciò formerà maggiore la materia dello scrivere. Gradirò certo le notizie dei cambiamenti avvenuti e possibili all'Università, qualche cenno sui giovani ivi conosciuti, e sull'indirizzo loro, e se qualcuno di voi, o degli altri, desse alla stampa alcun lavoro, avrò poi carissimo di riceverne copia; insomma pensa che Coleum Nom Animum muto, circa all'affetto mio per Genova.*

E seguitava, eccitando alla attuazione di un vero Apostolato laicale, specie per ciò che riguarda la stampa, e, dopo lunghe considerazioni: *Io ti confesso (aggiungeva) che se Dio non mi chiamava ancora qualche anno al ritiro della pietà in comune, ed agli studi teologici, io consacravo tutti i miei ozii alla Stampa Cattolica. Nè smarritevi davanti alle difficoltà. Ove sarebbe la Chiesa se gli Apostoli all'uscire dal Cenacolo si fossero numerati? La vostra fiducia riposi nella giustizia della causa, ed io sto garante dell'esito. Ho detto il mio pensiero: fate di seguirlo in quel modo che potete; aspetto i fatti come risposta. I laici possono ancora aver la priorità del tempo sui Sacerdoti; questi devono ritardare di più il loro apostolato....*

Molti furono gli amici e condiscepoli che lasciava dandosi a Dio, e, con buon numero di essi, continuò ad essere in rapporti, e ad interessarsi dello svolgimento della loro carriera nel mondo, fossero sacerdoti o laici. Sarebbe lungo, e fuor d'opera, il ricordare i molti che sono ormai trapassati, e i pochi superstiti.

Ma in quest'ora solenne il mio pensiero vola a te, Orazio Galliani, anima candida, intelletto acuto, studioso e diligente, che tanto eri apprezzato dall'Augusto Condiscepolo, e che ci lasciasti nel fiore degli anni; a te Giuseppe Migone, che possedevi un cuore di fanciulla sotto la più maschie sembianze, e che avesti la fortuna di seguirlo anche a Roma, e accompagnarlo negli studi di Diritto Canonico, e in tante pratiche di pietà e di azione cattolica, rapitoci non ancora quarantenne; a te infine, Canonico Francesco Tribone, ricambiato di grande affetto e di profonda stima da Colui che avevi conosciuto nelle aule del Seminario, col quale avesti fino alla morte dolce intimità di pensieri, ed il riposo della tua anima, tante volle angustata, trovasti nei giorni che po-

tevi trascorrere ospite gradito di lui a Roma ed a Bologna!

Come è confortante la comunione dei vivi e dei morti, per poter affermare che dal Cielo questi, e tanti altri eletti, devono esultare per i trionfi dell'antico condiscipolo!

Grande sempre fu il suo amore, ed insieme l'*obsequium rationabile*, verso i carissimi genitori, discendenti da antiche ed onorate famiglie Patrizie, il Marchese Giuseppe Della Chiesa, e la Marchesa Giovanna Migliorati sopra ricordati. Tutti conosciamo i deferenti riguardi che ebbe sempre per quest'ultima, specie nella sua vedovanza, e l'affezione perennemente dimostrata alla sorella Contessa Giulia nei Persico, ed al fratello Ammiraglio Marchese Giovanni Antonio e consorte Marchesa Jacobini ed ai loro figli, e come pianse, benediceidolo, il minor fratello Giulio.

E la Compagnia non potrà mai dimenticare l'alto onore che l'Ammiraglio Marchese Giovanni Antonio colla consorte le hanno fatto consentendo ad assistere insieme ad altri illustri membri della loro parentela a questa cerimonia in onore dell'Augusto Congiunto. Ad essi ed a tanti illustri prelati, personalità, signori e signore qui convenuti si estenda il nostro grato ossequio, come alla Contessa Giulia che esprime tutto il suo rammarico per non poter intervenire.

Degli affetti famigliari è documento prezioso la lettera del 13 novembre che sopra ho citato. Ivi dopo aver detto che *ora del distacco era giunta per Lui; io non celo* — seguitava — *il vivo dispiacere che provo nel separarmi dalla mia famiglia che ho sempre tenerissimamente amata; io vedo mia madre afflittissima; fin qui si fece forza abbastanza, ma certo pavento l'ora del distacco. Il motivo di questo mi è presente al pensiero, e perciò l'estrema prandezza comprime l'animo mio. Ad ogni modo l'affetto è sempre fortissimo, e tu prega perciò, per me che vado, e per quei che lascio. Lunedì stesso comincerà il distacco dalla mia Famiglia, poichè lascio a Pegli mia madre e mia sorella, che rivedrò sol dopo l'entrata in Collegio. Anche qui posso dire che non vi sono rose senza spine; io sono che ho il desiderio di non fare i miei studi continuando a dimorare in casa, nè di ciò mi pento, imperocchè sono convinto che le esigenze di famiglia e di società non mi avrebbero concesso di attendere allo studio, onde ora a Lui potrò e certamente vorrò dedicarmi; ma anche nell'appagamento del mio desiderio, ecco che la spina del mio distacco trasfigge il mio cuore; però questo dolore è offerto a Dio, ed in sua mano fruttificherà.*

Quanto vi è da imparare, o giovani, in queste parole di un giovane che sentiva i dolci e confortanti precetti del quarto comandamento, che sentiva, come tra le poche

gioie non effimere, che Dio ci lasciò in questo basso mondo, sono gli affetti santi della famiglia cristiana, e la pace famigliare, ed insieme l'adempimento del proprio dovere nella strada segnata dalla Provvidenza!

Ordinato Sacerdote nel 21 dicembre 1878, celebrò la sua prima Messa in San Pietro il giorno successivo, la seconda nella Cappelletta di San Luigi, la terza in S. Maria Maggiore, e confermò allora la sua bontà verso gli amici, scrivendo ad uno di essi il 27 dicembre: *In questa solenne circostanza di mia vita io non posso dimenticare i miei carissimi compagni, epperò nella prima Messa feci speciale raccomandazione di tutti e singoli i miei amici presenti e lontani; il nostro Giuseppino Migone (sopra ricordato) fece la Comunione alla mia prima Messa, e mi servì la seconda, ed in questa volli contentarli applicando per te il Santo Sacrificio.*

In quell'occasione venne distribuito agli intimi un foglietto che oggi apparisce come profetico. Poichè ivi era rappresentato il Bambinello Gesù sopra una Croce coronata di spine, con in mano il Calice e l'Ostia Consacrata da cui partiva un fascio di raggi scendente ad illuminare la Basilica di San Pietro e le principali del Mondo Cattolico. Sotto era scritto: *je serais avec mon Eglise jusque à la consommation des siècles!*

E all'interno vi si leggevano due invocazioni alla Madonna e a San Pietro, dovute alla penna del P. Angelini, delle quali è principalmente significante quest'ultima: *O Pietro Principe degli Apostoli, — era detto — che in Roma veneriamo rischiante i popoli col lume della verità, sorreggi me Giacomo Della Chiesa alunno dell'Almo Collegio Capranicense, che sul tuo altare e sulla tua Salma celebrò la prima Messa nel Natale del 1878; dammi lena a mantenere sacri e inviolati i diritti tuoi, e a respingere con animo invitto i malaugurati assalti dei nemici del Pontificato!*

I fatti dimostrarono che gli auspici furono seguiti dal Sacerdote, dal Vescovo, dal Cardinale, e dal Sommo Pontefice!

Sacerdote, pensò prima di tutto a munirsi di severi ed elevati studi; e così entrato nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, della quale era Rettore Mons. Schiavino nostro Ligure, e che fu poi Eminente Cardinale, conseguì nel luglio 1880 il dottorato in diritto canonico; imparò le principali lingue, e si diede a corsi di perfezionamento. Nel dicembre 1882, Mgr Rampolla, allora Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari, venne nominato Nunzio a Madrid, ed avendo apprezzato le doti preziose e la coltura di Giacomo della Chiesa, allora rinvigorito in salute, lo portò con sé come segretario; e quando il Rampolla stesso nel 1887 venne nominato Segretario di Stato,

dopo la sua elevazione a quella Porpora Cardinalizia, che con tanto onore e dignità tenne fino alla morte, il Della Chiesa fu chiamato tra i minutanti, e più tardi nel 23 aprile 1904, eletto sostituto della Segreteria di Stato, e segretario della Cifra. Tuttavia — come

uno zelante e attivo membro della Associazione dei Sacerdoti i quali nelle lunghe e quiete notti consolano colle ore di adorazione il Salvatore nel SS. Sacramento. Quando veniva il suo turno allora si affrettava di sera tardi alla Chiesa, dopo il lungo lavoro



LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE

Quadro di Agostino Bombello (scuola lombarda) — *nell'Oratorio della Misericordia.*

scrive in un opuscolo edito poco dopo la morte di SS. Pio X, il Padre Ehrle, illustre ex-prefetto della Biblioteca Vaticana, — le occupazioni del minutante come quelle del sostituto non bastavano per riempire il tempo di lavoro di Mons. Della Chiesa. Egli era

del Segretario di Stato, faceva per alcune ore la sua Adorazione; poco dopo la mezza notte celebrava la S. Messa dopo di che, poche ore di riposo dovevano bastare per poter poi alla solita ora entrare per il primo in Segreteria. Anche l'Associazione del ter-

z'ordine tra i sacerdoti, fondata dal Cardinale Vives y Tuto, contava tra i suoi membri Mons. Della Chiesa, e come tale si ritirava tutti i mesi in un giorno stabilito nella Casa dei Lazzaristi in via San Nicolò di Tolentino, per farvi il suo ritiro spirituale. Per anni, trovò al mattino e alla sera, specialmente nei giorni festivi, alcune ore per udire le confessioni e accettare inviti per conferenze e prediche, e prendere parte attiva alla Compagnia della dei Genovesi che ha sede in Roma nella Chiesa di San Giovanni dei Genovesi in via Anicia presso l'antico porto principale di Ripa Grande.

Le figlie di Sant'Anna fondate da una Genovese, la Gattorno, e che ebbero poi per Superiore una Carrega, altra Genovese, e di Lui parente, lo ebbero in Roma apprezzato oratore per spiegazioni di Vangelo nelle domeniche, e per conferenze nell'Avvento, e durante la Quaresima; e le Romite di San Gio. Battista in Genova ricordano con grande compiacenza come esso fu postulatore della causa di beatificazione della loro fondatrice, la venerabile Solimani, ed i Missionari Rurali di quella dell'Olivieri.

La buona mamma del nostro carissimo Papa, vedendo quale fosse il continuo affaticarsi in tanti modi del Figlio diletto, non nascondeva il desiderio che fosse più brillante e più rapida la carriera di Lui. A qual proposito, narrano che essendosi trovata un giorno in non so qual ricevimento con S. E. il Cardinale Rampolla, questi ebbe a farle grandi complimenti ed elogi del suo Giacomino, dicendole dei molti servigi che con la sua attività e con le preziose sue doti rendeva alla Chiesa, e del gran bene che trovava tempo a fare in tante guise. A questo discorso, che solleticava le comprensibili aspirazioni materne, essa si fece ardita, e rispose manifestando la sua compiacenza, ma soggiungendo insieme che, data la sua età, sarebbe stata contenta se avesse, prima di morire, visto corrispondere a tanti meriti una migliore carriera. Al che l'Eminentissimo Prelato replicò: *Abbia pazienza, Marchesa, suo figlio farà pochi passi, ma li farà lunghi assai!*

Ed ora la buona Mamma avrà esultato dal Paradiso, constatando il verificarsi dell'auspicio.

Intanto nel 1903 al Papa Leone XIII era succeduto Pio X, al Cardinale Rampolla, il Cardinale Merry del Val, e Mons. Della Chiesa rimase al Segretariato di Stato, pur mantenendo fermi ed immutati l'affetto e la devozione verso Colui del quale aveva per tanto tempo così degnamente seguito la scuola, e che ora teneva una vita dignitosamente ritirata. Ma sulla fine del 1907, e precisamente nel giorno 4 ottobre, il Santo Padre Pio X, terminata l'udienza del sostituto segretario di Stato, gli domandò bonariamente:

te: Avete visto le notizie dei giornali di oggi che vi riguardano? — No, Santità, rispose. — Ebbene, dicono che siete stato nominato Nunzio a Madrid.... ne sapete niente voi? — Io nulla ne so. — Mons. Della Chiesa deplore la smania dei giornali di parlare di ciò che non sapevano, ma il Papa interruppe dicendo: a Me dispiace perchè veramente Mons. Della Chiesa io vorrei mandarlo altrove. Il Prelato disse semplicemente: Comandi Santo Padre! E il Papa: Mons. Della Chiesa io lo vorrei mandare.... mandare a.... Bologna! Mons. Della Chiesa, sorpreso all'improvviso annunzio, fece umilmente rilevare l'importanza della Sede, la sua incapacità, ma il Papa mantenne quanto avea detto, ed anzi in segno di Sua Benevolenza aggiunse, che riservava a Se stesso la consecrazione del nuovo Arcivescovo di Bologna. Senti forse l'eletto animo di Mons. Della Chiesa come stesse in quel momento chiudendosi per Lui una pagina della Sua vita, ma si inchinò: confortandosi anche col pensiero che, per Provvidenziale Disegno, in quel giorno stesso, Bologna celebrava la Festa del Suo San Petronio. Epperò, consacrato dal Papa nella Cappella Sistina il 22 Dicembre, faceva il suo solenne ingresso nella Illustre Sede assegnatagli, il 23 Febbraio 1908.

Nell'occasione di quei memorabili avvenimenti, ad un amico che gli aveva scritto accennando alle voci di sua nomina a Nunzio a Madrid, rispondeva: *Gli uomini mi mandano a Madrid, Dio invece mi manda a Bologna, ed io sono contento di andare dove mi manda Iddio. La mia permanenza in Italia mi permetterà anche di vedere i parenti e gli amici più spesso che non avrebbe potuto il Nunzio di Spagna. Quale mirabile esempio di obbedienza, di modestia, e di affettuosità! Ed infatti dopo la sua nomina ad Arcivescovo di Bologna, come del resto anche prima, i pochissimi giorni di riposo che si concedeva, erano da Lui dedicati ai Parenti e agli amici in Genova e nella Liguria; ed i Santuari di N. S. della Guardia, e dell'Acqua Santa, la Sua diletta Pegli, come tante altre terre e devote Chiese della Città e dei dintorni, rammentano la dolce intimità delle Sue visite.*

In Bologna, scrive il sopra citato P. Ehrle, Mons. Della Chiesa sviluppò un'ampia ed esemplare attività episcopale, con incredibile zelo, con la calma e profondità già acquisite nei precedenti campi di azione, e con la medesima tenerezza e perseveranza. Quindi non appena possibile incominciò la visita Canonica della sua vasta Archidiocesi coi suoi 685.400 Cattolici, 589 Parrocchie, 712 Sacerdoti Secolari, e 65 regolari, 148 Seminaristi, e 1175 Chiese.

Allorché l'Arcivescovo ebbe compiuto felicemente questo lavoro pieno di sacrifici,

nel 1913 andò in pellegrinaggio a Lourdes per ringraziare la cara Madonna del Suo potente patrocinio. Era sempre accessibile al suo Clero: per i poveri e per i bisogni delle Chiese aveva sempre mano aperta, e ridava largamente alla Chiesa quanto da essa rice-

anche amichevoli colle Autorità secolari, per quanto lo permetteva la sua situazione, e sapeva apprezzare i benefici effetti di un lavoro pacifico e concorde con esse, come è voluto da Dio. Fin qui il Padre Ehrle, ed aggiungiamo, che monumento dell'opera sua



L' ORATORIO DELLA COMPAGNIA.

vera ritenendo per sè soltanto il necessario... Sotto la sua direzione fu eretto in una località bene scelta il grande Seminario Interdiocesano, e venne edificato in una parte moderna della Città un nuovo Seminario Diocesano per il Corso Ginnasiale... Egli mantenne relazioni non solo corrette, ma

a Bologna rimangono anche le Sue Pastorali e Omelie, profonde nei pensieri esposti, dense di Dottrina Cattolica, e dirette all'Apostolico scopo di riaffermare i suoi nuovi fratelli e figli carissimi nella pratica osservanza della legge del Signore. Onde è che una delle sue prime parole, nella Pastorale

della Quaresima del 1909 fu ispirata a ravvivare in essi lo *spirito della Fede*, ed in quella del 1910 parlò loro dello *spirito di obbedienza*, e nelle successive fino al 1914, di quello di *umiltà*, di *orazione*, di *carità*, e di *mortificazione*.

Alcuni dissero che ritardava la di Lui nomina a Cardinale, ma Esso mai ebbe a lagnarsene. A chi un giorno gli osservava, come si rilevasse che una Sede quale Bologna non fosse di solito rimasta tanto tempo senza il suo Cardinale, Esso si limitò rispondere: *così dicono, e lascio dire*: e cambiò seccamente discorso.

Ma lavorava la Provvidenza di Dio, e nel 25 Maggio 1914 S. S. Pio X creava Cardinale l'Arcivescovo di Bologna, nè mai nomina fu come quella generalmente lodata, e nello stesso tempo commentata. Il 4 Giugno, il novello Cardinale prendeva possesso del titolo dei *Santi Quattro Coronati*, ed il discorso allora da Lui pronunciato fu una vera rivelazione per gli accorsi alla cerimonia; molti dei quali, da quando era andato a Bologna, non lo avevano più sentito; e tutti unanimi ammiravano l'acutezza dei sentimenti, la dignità delle espressioni.

Passano appena due mesi: ed ecco che alla fine di Luglio scoppia la guerra, al 20 di Agosto, Dio chiama a sè il Santo Padre Pio X, ed al 31, dopo i novendiali, si raduna il Conclave, presenti cinquantasette Cardinali.

Sette anni di lavoro veramente Apostolico in una vasta e difficile Diocesi, dirò ancora col P. Ehrle, ventiquattro anni di infaticabile e fertile attività nella Diplomazia Pontificia e nella Segreteria di Stato, venti anni di lavoro di fiducia con un esperto maestro dell'arte del Governo Ecclesiastico: un soggiorno quasi quarantenne nell'Eterna Città, una lunga intimità col Vaticano e con tutti i membri di esso, una forza, e un amore al lavoro sorprendenti: innanzitutto però una pietà schietta e profonda, congiunta ad un grande amore alla Santa Chiesa di Dio, amore capace di sacrificio, e provato per lunghi anni in un lavoro modesto; con questi fatti aperti alla luce del giorno, si presentava agli elettori una via chiara e sicura: poichè in Lui si avevano tutti i requisiti principali, e le garanzie necessarie per il Governo centrale e mondiale della Santa Chiesa.

Così avvenne che l'Arcivescovo di Bologna cento giorni dopo la Sua elezione al Cardinalato, fu chiamato a salire la Cattedra di S. Pietro.

Dall'uno e dall'altro emisfero sorse un inno di compiacimento per la Provvidenziale designazione a Sommo Pontefice del Cardinale Della Chiesa, la stampa di ogni partito si fece eco del plauso universale, e le

Sale di ricevimento del Vaticano videro passare ai piedi dell'Eletto, insieme ai Rappresentanti dei Potentati, gente di ogni fede, di ogni ceto, e di ogni paese, tutti convenuti ad inchinarsi davanti a Lui, e per rendergli omaggio.

« Sappi, » — Egli scriveva pochi giorni dopo la sua Incoronazione al Cardinale Du-Billard Arcivescovo di Chambéry, che per le sue condizioni di salute non era intervenuto al Conclave, e gli aveva presentato i suoi omaggi — « sappi, che io intendo obbedire « ai Divini Volei affidando ogni mia capacità in Colui dal quale ricevetti la Grazia « e l'Apostolato; e che questo Vorro, e « questa unicamente sarà la mia aspirazione, di prestare opera utile alla Chiesa « di Cristo in mezzo alle avversità che traversa. » *Nos quidem scito, ita divinac obsequutos esse voluntati, ut omnem sufficientiam Nostram in Eo ponamus a quo accepimus gratiam et Apostolatam, et hoc Velle, hoc Unice Contendere, ut Christi Ecclesiae, per tot adversa gradienti, utile praebeamus ministerium.*

L'opera di Benedetto XV Papa corrispose largamente alla Sua incrollabile fiducia in Colui che doveva ispirarlo, e confortare la Sua Volontà, ed i Suoi propositi, come corrispose alla generale aspettazione.

Tutti hanno subito apprezzato il modo corretto con il quale ha provveduto ai parenti del suo Predecessore, ed a quanti allo Stesso furono particolarmente cari.

Tutti conosciamo le indicazioni oculate ed opportune date per un vigoroso svolgimento di un'azione Cattolica adatta ai tempi, e per l'incremento della Buona Stampa, e così d'istituzione dei Vescovi Castrensi, e le norme per i Cappellani Militari.

Tutti abbiamo plaudito alla prontezza, con la quale ha pensato all'Archidiocesi di Bologna, e alla prudenza e dignità colle quali dispose per il Patriarcato di Venezia, per l'Archidiocesi di Genova, e per altre Sedi, ed agli elevati sentimenti che l'ispirarono nella Sua prima Creazione di nuovi Cardinali.

Tutti abbiamo seguito le molteplici disposizioni adottate nel Governo della Chiesa Universale, e le diverse e importanti relazioni Diplomatiche ristabilite, e certi opportuni ed accorti atteggiamenti presi, e anche consigliati, nel campo politico, e si è osservato che non dimenticò di curarsi degli Studi Teologici e dei Filosofici, come dei Letterarii, ed è notevole in proposito quanto scrisse all'Arcivescovo di Ravenna nel 28 Ottobre 1914 lodandone gli intendimenti diretti ad onorare le feste secolari del Divino Poeta.

Tutti abbiamo ammirato l'opportunità e l'elevatezza dei concetti, la precisione della frase, la nobiltà della forma, quante volte

parlò in pubblico, e nelle Encicliche, od altri-
menti scrisse il Suo pensiero.

Ma quando la tempesta sarà passata, e la
Storia potrà imparzialmente narrare, si co-
nosceranno le cose grandi che fece e sta
facendo per tutto il mondo, e specie per
l'Europa e per l'Italia, nello imperversare
della bufera che dura da quando venne ele-
vato al Trono Pontificio; e meglio si apprez-
zerà la gratitudine che ne ebbe, e ne ha!

Intanto sono eloquentissime le esteriori
manifestazioni della Sua attività, dei Suoi
nobili propositi, e della Sua grande bontà,
in questo spaventevole periodo della vita
delle Nazioni specialmente Europee. Lungo
sarebbe lo esaminarle tutte.

Ricordiamo, che la Sua prima parola dopo
l'assunzione al Pontificato fu una *Esorta-
zione* alla pace diretta al Mondo Cattolico
nell'8 settembre, nella quale rivolgendosi in
particolar modo a coloro che reggono i Go-
verni dei popoli, vivamente li *pregava e
scongiurava affinché inducessero l'animo a
far cessare tutti i loro disidii per la salute
dell'umana società*. Quanto scriveva in quella
memoranda *Esortazione*, ribadiva nella
prima solenne Enciclica del 1.º novembre
1914, proclamando altamente, come fosse la
*carità verso tutte le nazioni che lo faceva
parlare, non già il Suo interesse*, ed implo-
rava che non si permettesse che *cadesse nel
vuoto la sua Voce di Padre e di Amico*.

E quale elevata lettera quella diretta l'8
Dicembre successivo a S. E. il Cardinale
Mercier, veneranda figura di Vescovo e di
Patriota, ammirata da tutto il mondo Civile!
In essa il S. Padre pur ricordando la sua
sollecitudine per tutti i figli, affidati alle
Sue cure paterne, tanto nella lieta come
nell'avversa fortuna, manifestava il Suo do-
lore gravissimo, e la sua cordiale commise-
razione per le condizioni in cui era posta
la Nazione Belga, *tanto a Lui diletta*, ed in-
sieme il suo Re, la Reale Famiglia, i pub-
blici noteri, i Vescovi, il Clero ed il Popolo!

Nella successiva Allocuzione del 24 Di-
cembre, esprimeva tutte le ansie del Suo
Cuore di *Padre della Cristiana famiglia, di
Vicario di Colui che nascendo, è stato fo-
riero di pace alle umane genti*; e, treni-
dando per lo innervarsare della guerra,
dopo aver deplorato che non si fosse accolta
una sua proposta di tregua per il Natale,
ci sembra, diceva agli Em.mi Cardinali ra-
dunati intorno a Lui per gli augurii Nata-
lizii, *ci sembra che il Divino Spirito dica
a Noi come al Profeta: Clama ne cesses,
Clama ne cesses; epperò Voi abbiamo pero-
rato non senza speranze di buon esito per lo
scambio dei prigionieri divenuti inabili a
ulteriori servizi militari. Clama ne cesses,
epperò abbiamo voluto che ai poveri pri-
gionieri di guerra si accostino Sacerdoti non
ignari della loro lingua.....* E già in una let-

tera per Suo ordine trasmessa da S. E. il
Cardinale Segretario di Stato, a tutti i Ve-
scovi delle nazioni belligeranti, aveva fatto
rilevare come *nelle cure a prendere per i
prigionieri intendeva che non si facesse di-
stinzione nè di Religione, nè di Nazione,
nè di Lingua*.

Nel 10 Gennaio 1915 ordinava in tutto il
Mondo pubbliche preghiere per la pace, e
dettava quella nobilissima prece che ancor
oggi rivolgeremo al Dator d'ogni bene, se-
condo le Sue intenzioni.

In una Allocuzione del 22 Gennaio con-
fermava il Suo ricordo speciale *per il di-
letto Popolo Belga*, e faceva appello *a coloro
che varcarono i confini delle Nazioni avver-
sarie per iscongiurarli che le regioni invase
non vengano devastate più di quanto sia
strettamente richiesto dalle ragioni dell'oc-
cupazione militare, e che, ciò che più monta,
non siano feriti, senza vera necessità, gli
animi degli abitanti in ciò che han di più
caro, come i Sacri Templi, i ministri di
Dio, i ministri della Religione e della Fede*;
e nella lettera del 25 Maggio, diretta al Car-
dinale Vannutelli, spiegava i sentimenti del
Suo animo affranto dal dolore, vedendo an-
che, Esso scriveva, *come il terribile incendio
si è esteso alla Nostra diletta Italia, facendo
pur troppo temere anche per essa quella se-
quela di lacrime e disastri che suole accom-
pagnar ogni guerra pur fortunata*.

E quale parola più ammirevole e paterna
di quella che Esso chiamò *Apostolica Esor-
tazione*, e che diresse ai popoli belligeranti
e loro reggitori nel 28 luglio 1915 triste an-
niversario dello scoppio del tremendo con-
flitto? Nel nome Santo di Dio, Esso ha detto,
*nel Nome del Celeste nostro Padre e Si-
gnore, per il Sangue Benedetto di Gesù,
prezzo dell'umano riscatto, scongiuriamo
Voi che la Divina Provvidenza ha posto al
Governo delle Nazioni belligeranti, a porre
termine finalmente a questa orrenda carne-
ficina.... E' questo il grido di pace che più
alto erompe in questo triste giorno dall'a-
nimo Nostro!*

Ma invece contro di Lui si sono affinate
insinuazioni e diffidenze, mentre invece
avrebbe dovuto dirsi coll'Alighieri:

.... l'ovra è tanto più gradita
dell'operante, quanto più appresenta,
della bontà del cuore ond'è uscita!

Epperò non poche furono le delusioni,
delle quali con significanti parole ha espresso
tutta l'ambascia, quale *Vicario in terra di
Colui ch'è il Re Pacifico, il Principe Della
Pace*, agli Em.mi Cardinali nell'ultimo Con-
cistoro del 6 Dicembre p. p. e colla lettera
dignitosa e commovente che diresse a S. E.
il Cardinale Vicario nel 4 Marzo di questo
anno.

Ma, a quei critici settarii dovrebbersi col
poeta soggiungere:

*or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
per giudicar da lungi mille miglia,
con la veduta corta d'una spanna?*

Perchè mentre Esso mai dimenticò il suo affetto per la Patria, che chiamò *la Sua diletta Italia*, mentre seguì ed insegnò sempre il precetto del *dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio*, si volle ad arte non considerare la Suprema Dignità Sua di Vicario di N. S. Gesù Cristo, la Cui opera di Redenzione, di Salvezza e di Pace abbracciava il mondo intero senza distinzione di razze, Augusta Dignità che Gli impone di tenere sempre alto ed immacolato il Latharo di un amore eguale per tutti, e di *gettarsi*, come ha detto nella citata Sua lettera, *in mezzo ai popoli belligeranti come un padre in mezzo ai propri figli in lotta, scongiurandoli a nome di quel Dio il quale è giustizia e carità infinita, a rinunciare ai propositi di mutua distruzione*.

A siffatti principii Benedetto XV adattò la Sua condotta di nobile e riguardosa neutralità in questi momenti spaventevoli, quali forse mai la storia ebbe a registrare; ad essi sono coordinati i Suoi continui sforzi per lenire tante sofferenze, tante ansietà, e per arrivare a quella pace che, per essere duratura, avrebbe a basarsi, secondo Esso fece comprendere, sui diritti e sulle giuste aspirazioni dei popoli, sul rispetto dell'altrui diritto, e dell'altrui dignità.

Ed il Sommo Pontefice ben sarebbe per la Sua altissima, neutrale, disinteressata posizione, un intermediario imparziale di così fatta pace durevole; come ebbero anche a riconoscere uomini politici non sospetti di tenerezze verso il Pontificato Cattolico.

*Eccellenza Rev.ma,
Eletti uditori!*

Da quanto ho fuggevolmente esposto, ed in modo certo impari all'argomento, ben si può affermare come a ragione il nostro Inclito Concittadino sia stato ispirato a chiamarsi Benedetto, nome illustre che ricorda un Grande suo Predecessore nella sede di Bologna e nella Cattedra di S. Pietro, Papa Benedetto XIV Lambertini. Ed aggiungo, che Esso rappresenta davvero Una Volontà Benedetta da Dio Onnipotente e Provvido, e da Lui confortata per farne un degno Vicario del Suo Unigenito.

Volere e fermamente Volere, con calma serena, ed inecrollabile fiducia nell'aiuto di Dio, nel Patrocinio della Vergine, e dei Santi Suoi Protettori, ecco infatti L'Impresa nobilissima in cui si riassume la Figura Augusta di Colui che lo Spirito Santo chiamò a reggere la Chiesa Cattolica.

Non amante nella persona, — non dovizioso di avito censo, — non appoggiato da numerosi patroni, — eccolo, sotto quella Impresa, — Instancabile assiduo lavoratore, formarsi una cultura universale; — eccolo:

sempre di vita illibata, e di pietà profonda, — tipo del Sacerdote e del Vescovo Cattolico arso della Carità di Cristo; — eccolo: preciso nelle grandi come nelle piccole cose, — di carattere fiero e schietto da buon Lagure, — di modi signorili ed arguti, — ed insieme tanto umile e cortese; — eccolo: sempre Eguale a Sè stesso, anche giunto al più alto Soglio della Terra; — Asserite tenace della sua dignità e dei diritti di Dio e della Sua Chiesa, — Consigliere nello stesso tempo di obbedienza e di amore di patria, — di cuore aperto ad ogni gentilezza e bontà, — Soccorritore di infinite miserie, — Grande Propugnatore di pace tra gli uomini e tra Nazioni, — eccolo infine: Profondo conoscitore di persone e di cose, — Nemico degli adulatori, dei questuanti facili onori, e di quelli che, come dice Dante:

*... gridan Cristo, Cristo,
e saranno in giudizio assai men prope
a Lui che tal che non conosce Cristo.*

Tale il Papa di cui Genova deve essere superba ed affettuosamente devota, il Cittadino Estero che Essa modestamente onorò in altre circostanze della Sua vita, quali il 25.mo dal Sacerdozio, la nomina ad Arcivescovo di Bologna, la creazione a Cardinale, ma che ha solennemente, con tutta l'esultanza accamato alla Sua assunzione al Pontificato, ricordandolo nei Consigli del Comune e della Provincia, e accorrendo ai Suoi Piesi con lasciargli, pegno di amore, immagine della Madonna che si venera nella Chiesa di N. S. delle Vigne, nella cui Parrocchia era nato il 21 Novembre 1854!

Questa di oggi nella sua semplicità è ancora una solenne e duratura espressione dell'affetto dei Genovesi, espressione, che ostante sperare, sarà tanto più grata, — perchè è la prima che rappresenta un Suo monumento in Genova — perchè è fatta dai suoi Confratelli in quelle opere di carità, di misericordia, e di pietà che furono sempre in cima dei suoi pensieri, e di quelli dei suoi Maggiori, come recentemente confermò degnandosi sanzionare il summenzionato Rescritto della S. Congregazione del Concilio, che approvava la fusione della Compagnia di Misericordia di S. Giovanni Decollato, colla Arciconfraternita della Morte e Sepoltura di Cristo, — e perchè infine, l'iniziativa della Congiunzione valse a riunire qui intorno al Venerato Nostro Pastore, altri Vescovi o loro delegati, e gli Illustri Congiunti di Sua Santità, con una folla, nella quale vediamo rappresentati la Prelatura, il Capitolo Metropolitano, Collegiale, Parrocchi, Clero Secolare e Regolare, Congregazioni Femminili, Confraternite, Sodalizii, Personaggi, investiti di pubblici uffizii, e con essi il Patriziato insieme alla Borghesia ed al Popolo, tutti convenuti in omaggio del Carissimo Papa Genovese, ed a riceverne la Benedizione Apo-

stolica con Indulgenza Plenaria, che sarà impartita da S. E. R. il nostro Arcivescovo in seguito a benigna Sua concessione della quale si è degnato farci partecipi con lettera molto lusinghiera per il nostro Sodalizio diretta all'Ill.mo Governatore da S. E. al Cardinale Gasparri nel 17 corr.

Oh Beatissimo Padre:

In questo momento parlando di Voi, e contemplando la Vostra Effigie, il nostro pensiero vola al Vaticano. E Voi che sapete di questa riunione, pensate certo ai Vostri figli qui radunati per onorarvi. Essi, nello assistere alla inaugurazione del Vostro Busto scolpito in marmo da Esimio Artista, invocano dal Dio delle Vittorie e della Pace di far paghi i Vostri voti ardenti, ed auspicano il giorno in cui, fra cento anni, un monumento più imponente dica ai nepoti, nella Chiesa di N. S. delle Vigne, e nel nostro bel S. Lorenzo, che, come il Grande Vostro Predecessore Innocenzo VIII Cibo, Genovese, fu, — (siccome è scritto nel suo monumento in S. Pietro), — *custode della Pace in Italia nel secolo XV*, — Voi foste l'Angelo della pace mondiale nel secolo ventesimo.

I Genovesi qui raccolti intorno al degnissimo Arcivescovo da Voi posto per ispeciale contrassegno d'affetto a reggere la diletta Diocesi di Genova, riaffermano oggi ciò che il Benemerito Pastore ebbe a dirvi per essi, accorsi numerosi in Vaticano nel 20 Aprile 1915: *che non dimentichi, cioè delle vertute glorie della patria, si ripromettono di essere sempre tra i fedeli più devoti all'Apostolico Soglio, fidi docili di Voi Amatissimo Padre; ed esprimono contempora-*

neamente tutto il reverente affetto che portano a Voi, che avete visto la luce sotto il nostro Cielo, avete respirato le nostre aere, avete pregato nelle nostre Chiese, condiviso i nostri gaudi, come i nostri dolori.

E ricordano insieme, come benvolmente accettando i voti per essi umiliati dal loro Arcivescovo, Voi diceste di raccogliere di preferenza l'augurio che Genova Superba nella sua gloria non meno che nel tradizionale attaccamento alla Sede Apostolica, abbia a rimanere così fedele alle sue tradizioni, da potersi gloriare di un Papa che sia contento di Lei; — e se vi è caro, aggiungete, l'augurio che il Papa possa essere contento di Genova, è giusto anche quello che Genova debba essere contenta del Papa suo Concittadino.

Quei nostri voti, quelle Parole Auguste, che suonano confortanti promesse, chiudano degnamente questa solenne riunione!

Voi, partendo dalla Città Nativa, umile studente, nel Novembre 1875 scriveste: *Cocum Non Animum Muto* circa all'affetto per Genova; questo avete ripetuto, quando veniste da Noi a ricevere il bacio Materno della Patria, prima di andare ai Vostri Nuovi Figli di Bologna, insignito del Pallio Arcivescovile; — ebbene, O Padre Santo, vogliate ricordare sempre i vostri Concittadini, ed in particolare modo i Vostri Confratelli; benediteli, e prestate per Essi che vi seguono col loro affetto e la loro devozione, e pregano a loro volta per Voi, per il raggruppamento dei Vostri Nobilissimi Desiderii!

Pietro Ansaldo





Di già la terra, trepida e raccolta
spiava l'incerto biancheggiar d'oriente
di tra le dolci stelle: la disciolta

sua chioma vegetal, segretamente
adornava, a quel palpitante lume,
ne l'altessa del suo signore ardente.

E, seguendo il suo natural costume,
[ancor non eran lacerati i veli
su le vette, de le notturne brume,]

L'Aurora, là dal limite dei cieli,
donava a lei il matutino pianto
di che s'imperla, prima che si sveli.

Pallido, incerto, il primo raggio intanto
tremò indistinto, e su l'arboreo mare,
giunse, col primo vento, un molle canto.

Una nota di canto, che tremare
parca di gioia e di melanconia,
e che lunga chiamava d'oltremare.

La giovinetta madre, a la nenia
portata in groppa dal vento di Tebe,
balzò dai monti, e s'aperse la via

di tra le stelle: su le oscure glebe,
da la facella che vermiglia aliava,
piovve la luce a la dormente plebe.

Il levante, già bianco, s'irraggiava.
Impallidian Vega, Mizar, Arturo.
E già la terra bruna colorava
di tenue lume il suo profilo puro.
Nasceva il giorno, un palpito, un tremore
lungo, un segreto brivido, l'oscuro
cuor traversò de la valle: un pastore
compare solo innanzi a la capanna,
guardò a l'oriente il sidereo bagliore
che ardeva mulo, e da la vibrante canna
trasse la « salutatio matulina »,
trasse il più puro de gli umani osanna
dinanzi a la solitudine alpina.

NOTTURNO

Aprile, 1916.

*O Notte, o urna di melanconia,
urna di pace,
avvolta in velo tremulo di stelle,
a flotti da te scende la serena
ombra, la dolce
serenità che placa e temprà e acquieta.*

*Ma la mia giovinezza, che dormia
nel giorno chiaro
assopita da la realtà, ribelle
si sveglia, e chiama e batte, ardente e piena
ne le mie vene
al soffio de la tua voce segreta.*

*Voce di sogno, voce di sorgente,
pallida voce
o tu che canti ed io sola t'ascolto*

o tu che canti nel silenzio, pia
voce di stelle,
voce di tremula acqua e smossa fronda,
prendi con te, la mia preghiera ardente,
voce notturna!

Porta con te la nota del raccolto
mio desiderio e de la mia follia!
scenda la grazia
su la mia fronte accesa! Come fionda
meravigliosa, o fragile zampillo
di luce ne l'immensità profonda,
o dio, concedi il magico sigillo
de l'esultanza, il dono di creare,
d'incastonare il mistico berillo
de l'idea, dentro un florido alveare
dorato, di parole flessuose.
Un verso, un canto, un sogno, un focolare
ardente di canzoni, che amorose
mi traggano oltre le costellazioni.

Fede Paronelli





La Vergine di Fiumicello

Quante volte ho pensato di raccontare a persona buona, gentile, amicissima, la storia vera della mia vita, altrettante una forza superiore alla mia volontà me ne ha trattenuto. Forse è troppo recente il dolore. Forse ho vergogna io per lui, a cui volli pur tanto bene; vergogna che un sogno sì bello per colpa di lui sia già rotto; vergogna che la volontà umana non abbia saputo vincere una di quelle passioni che bruciano gli uomini più che sole di luglio non riarda il sangue del viandante per strade senz'ombra. E io avevo detto a me stessa: — Egli ha tanto ingegno! Le cose che scrive sono così gentili, così generose! Dunque non brillerà in quella mente ora per poco annebbiata una fulgida idea che ricollochi me in cima ai suoi pensieri? Dunque non troverà quell'anima vibrante uno di quei nobili entusiasmi nei quali il pentimento d'aver fatto piangere una fanciulla pura cancelli quella macchia e faccia più che mai apprezzare un amor buono fatto di dignità, di sincerità e di dolore? Sì, lo sento: sopra tutto per questo io ho

lasciato all'amica mia d'infanzia la verità intiera. Ella sa qualche cosa dalle voci del paese, da certi accenni ch'erano nelle lettere che le ho scritto in questi anni ch'ella fu lontana. E anche iersera quand'eravamo sole qui sotto in giardino e mi passò un braccio intorno alla vita e mi disse con voce carezzevole: — Tu soffri. Perchè non mi dici tutto? — io ero lì lì per cedere e cominciai: — Ah! mia cara... — e avrei narrato per filo e per segno ogni cosa: ma sentii che quel nobile cuore che mi si offriva per dividere la mia angoscia non avrebbe potuto comprendere come io abbia amato uno che io non so se devo più accusare o difendere. E agguinsi: — Non me ne parlare! —

Non ho voluto che l'amica mia mi chiedesse alla fine del racconto: — Come hai potuto amare un giovane simile? — Nella notte insonne ho pensato: — E se non a una persona che conosco e dinanzi a cui mi spiace arrossire, ma a ignote lettrici, a ignoti lettori (fra i quali potrebbe, chi sa! essere lui stesso) dicessi tutto? — E mi

sono levata e ho preso la penna.

Oh, la mite notte di maggio! la mia finestra è aperta: dal giardino immerso nell'ombra mi giunge un profumo, di cui vorrei restasse traccia in queste carte.

Anche il passato ch'io mi accingo a raccontare è adesso un'ombra, mentre fu già illuminato, come poche ore fa il giardino, da una luce d'oro. Esali da esso, almeno per quello che v'ho io rappresentato di buono, un aroma quale ora mi mandano i miei fiori.

Come ho potuto amarlo?

Mi si insinuò nella mente l'immagine sua quando più aperta all'ideale era l'anima mia.

Avevo letto i suoi versi (son li nello scaffale i volumetti elzeviriani) senza pensare che un giorno avrei conosciuto di persona il poeta. Non li avevo subito compresi: m'eran parsi troppo arditi, troppo materialisti di vivaci gaudi, di facili ebbrezze. Ma una lode persistente che accompagnava ormai il nome dell'autore mi fece tornare a leggerli, a ripetermeli via via a memoria, a viverli quasi con la fantasia. Io dicevo fra me: — Inesperta fanciulla, che so io, che sanno nemmeno i miei buoni e semplici paesani, della vita intellettuale che egli deriva da un ingegno libero e fecondo e da tanti altri altissimi ingegni di tutte le età, di tutte le genti più colte? Non è da spirito povero impaurirsi di certe immagini ch'egli attinge alle scaturigini della vita? E figuravo me stessa come una di quelle villane che pigliano per offesa ogni espressione gentile che non comprendono e, facendosi di brace, temono del diavolo e si segnano e invocano l'aiuto del confessore.

Così mi resi famigliari quei canti: assimilando di essi quanto consonava con il mio sentire, lasciandomi un po' persuadere a delibare quella parte che m'era lì per lì spiaciuta. Egli è natura più forte, più complessa: è uomo e gli è lecito vedere, sentire, ritrarre più che

a me non converrebbe. Udiamo dunque questo esperlo, questo Ulisse che vuol conoscere tutti i costumi e tutti i climi. Ad alcuni che, discutendolo, finivano col dirlo pazzo, per essersi paragonato a un nume, come se tutta la bellezza dell'universo convergesse a un sol punto, a lui, ed egli dovesse scenderle, divino essere, in grembo per delibarla e cantar gioia, tripudio, vittoria: — io rispondevo che tutto ciò non è che linguaggio poetico e non boria sciocca, che una immagine così cara a lui è rappresentazione sincera di ogni anima nobile e grande che si luffa nel bello e ne emerge purificata. L'esuberanza è della gioventù, le forme sensibili sono luccicanti vesti di un pensiero profondo non facile a esser compreso altrimenti. E abbandonavo la fantasia alla visione di luci calde e di misteriose penombre di boschi frementi, di fiori amanti, di acque rimormoranti nella superficie accarezzata dai zeffiri i sospiri delle naiadi in delirio giù negli imi gorghi. Mi sembrava di venire ogni giorno più iniziata ai misteri di un linguaggio dolce come un frutto tropicale, inebriante come un profumo orientale, abbagliante come la folgore. Ero come la neofita d'una religione nuova: nella mia mente passavano leggiadri fantasmi come la più bella galleria di statue e di pitture s'animasse, e gli esseri più singolari, che scalpello e pennello eccellenti hanno fermato nel marmo e nella tela, s'agitassero e rigogliosamente vivessero destati dal lungo sopore.

Allora io trovavo insulso il linguaggio che sentivo adoperato dai miei e che mi sorprendevo con disgusto a usare talvolta anch'io.

Le lettere di mio cugino che ogni lunedì regolarmente ricevevo dalla città, ove faceva i suoi studi di ragioniere, mi sembravano ogni volta più male scritte; e io devo aver dato, nelle mie sempre più brevi risposte, un saggio involontario di quella trasformazione che s'era operata in me. Ricordo che

non potei trattenermi dal ridere quando lessi in una delle sue: — « Tu scrivi così bene che io qualche volta non ariyo a comprenderti. Ti mando il tema che mi hanno assegnato per quest'altra settimana. Ti prego, svolgilo tu e mandamelo; chè io lo ricopierò e prenderò il voto più bello della mia carriera di studente! »

Ridevo e ne restavo quasi disgustata. Come restava sempre più indietro il povero giovinotto; e dire che sua madre spendeva un occhio della testa per mantenerlo agli studi! Venne un giorno, povera zia, spaventata da me.

Remigio scrive disperato. Tu non vuoi più aiutarlo a comporre i lavori italiani. Ma perchè? In quelli che gli hai mandati s'è fatto tanto onore, e adesso non osa presentarne più uno suo. Hai fatto male a scrivergli i primi. Adesso non puoi lasciarlo in asso così.

E parlava del posto che fra un paio d'anni ci sarebbe stato di sicuro qui al paese nella Banca Agricola, un posto di ragioniere, che avrebbe compensato la madre dei sacrifici e dato adito alle speranze di formare una famiglia nuova....

Come far capire alla zia, a' miei, allo stesso Remigio che mi cadeva la penna di mano quando per abitudine mi ponevo a scrivergli?

Ma rialzasse un po' quel suo scarso intelletto! Ma si istruisse e non nei soli calcoli; non divenisse per carità una macchinetta!

Oh! il bello avvenire! Passare nella casa di fronte, avere per madre mia zia, attendere alla biancheria di un cugino divenuto il mio sposo, subito che tutte le pressioni del parentado gli avessero fatto conferire l'ambito ufficio di ragioniere della Banca Agricola di Fiumicello!

E voltavo le spalle a chi mi parlava di tutto ciò e non rispondevo a Remigio e passavo per fantastica, lunatica e peggio.

Non m'ero nemmeno curata di sapere per chi era stata così sontuosamente addobbata e ammobbigliata la

villa ch'è a un miglio dal paese. Io vivevo in una singolare atonia: un'acqua tranquilla di lago, che attende però il soffio del vento per levarsi furiosa.

Fu una sera in campagna, al ballo che il sindaco dà ogni anno ai molti villeggianti che popolano le nostre splendide valli, che mi fu presentato l'abitatore di quel castello di fate, lui, il poeta.

Dissi subito a me stessa: — qui bisogna stare in guardia; non lasciarsi pigliare al facile amo della celebrità. Piccola vittima del dio in vacanza? Piuttosto esser la sposa del ragioniere!

Ma udii, bevvi le sue parole; fui l'unica forse che qui avesse capito il suo pensiero e i suoi versi.... Perchè non dirlo? quando mi chiese il permesso di scrivermi, non seppi rinunciare alla soddisfazione di aver lettere sue, lettere che sarebbero opere d'arte, per le quali un giorno il mio nome potrà vivere (povera luce riflessa!) nella storia delle lettere.

Oh! pagine attese e lette, rilette, imparate a memoria! Oh! trepidazione nel rispondere a lui! Oh, gioia nel sentire che mai anima femminile s'era a lui rivelata più consapevole e nel tempo stesso ingenua, più piena di fascini e di passione!

Due mesi volati nello scrivere pagine più limpide della sorgente, ove qualche volta ci recavamo per incontrarci! Partì per un lungo viaggio. Si fece più irregolare, ma restò pur sempre vivo il carteggio. Ricevevo riviste con suoi versi, in cui erano spesso con pochi e sapienti tocchi riprodotti i passi più belli delle mie lettere. — Vedi, mi scriveva, la mia poesia sgorga fresca dalla tua mente divina, dov'io ho scoperto e alimento la sorgiva dolcemente sonora.

Questo mi persuase che io, io interamente occupavo il suo cuore. Leggevo con avidità quanto egli pubblicava non solo per conoscere ogni suo pensiero, ma per convincermi se io fossi l'unica ispiratrice. E lo ero.

Giuro che non ne fui superba, che non mostrai mai ad alcuno le lettere

ch'io gli scrissi, e dove tutto quello ch'io sentivo e pensavo sinceramente dicevo, perchè si avesse la prova della mia collaborazione.

E attesi con tanto desiderio il nuovo autunno per rivorderlo e per dirgli ciò che non avevo pur anco osato. Se la nostra vita interiore era sì congiunta, perchè non si sarebbe formata l'unione più sicuramente felice? Non mi aveva egli detto e scritto ripetutamente che dalla bellezza mia fisica (mi è necessario ripetere le sue parole) era risalito a quella intellettuale e che perciò il suo godimento nell'amarmi era perfetto?

Egli veniva a passare due o tre mesi alla villa signorile per dar forma organica al libro ch'io gli avevo ispirato e che avrebbe intitolato *La Vergine di Fiumicello*.

Non ero io dunque parte di lui oramai? Lo confesso: l'ho sperato ch'egli, appena giunto, venisse dai miei per domandarmi in isposa. E già preparavo il conforto per Remigio che sarebbe forse riuscito con l'aiuto di lui, a essere il ragioniere di qualche banca più importante della nostra. Ed ero felice.

• • •

Non mi regge il cuore. Come dir tutto?

Al ballo annuale nella villa del sindaco mi s'aperse davanti agli occhi stupiti la verità.

Egli ora doveva scrivere un romanzo, *Elena*. Elena, come l'antica, si lascia rapire dalle case maritali; e vive

con il novello Paride una vita di sogno non so in qual remota città, che vorrei fosse stata distrutta come Troia, ma prima che vi giungessero i perfidi a nascondere i loro amori.

Ed Elena era lì. La moglie del più ricco filavolo, giovanissima, bellissima. E io compresi. La mia parte d'ispiratrice era terminata. Certo io non mi sarei prestata a una trasformazione, ed egli troppo bene mi conosceva; anzi come artista così mi desiderava e desidera forse, perchè io resti il tipo ch'egli ha rappresentato.

E l'altra parte, fuggi. Scandalo, di serie infinite. Fuggi per non essere che una modella.

Orrore! Senza saperlo, n'ero stata una anch'io, ma almeno intellettuale soltanto.

Eppure non fu un inganno premeditato il suo. Fu un bisogno del suo spirito, un lavoro incessante del suo intelletto assimilatore. Questo è ciò che scusa me e lui, ma che nessuno capirà mai interamente.

Remigio ha ottenuto il posto alla Banca Agricola. Ma io non posso, almeno per un gran tempo, sentir parlare nè del cugino, nè di lui, nè di Elena...

Ho bisogno di pace, di riposo, di quiete, di ombra. Albeggia. Vado a letto.

Potessi dormire, dormire lungamente, sino a che il sole che ormai sorgerà sia tramontato!

Giuseppina Zognetti





Il Castello di Savignone.

IL BORGO DI SAVIGNONE

Finor queste valli e queste montagne non ebbero istoria; eppur dovrebbe ogni sasso porgerci un qualche insegnamento, e rinnovare nella memoria degli uomini i casi di cui fu testimone. Raccogliamo adunque le tradizioni anzi che il soffio dell'età le disperda: alle cose antiche colleghiamo le nuove; e della storia, che spesso è palude stagnante, facciamo acqua viva, che nel suo corso ralleghi e fecondi il terreno.

A destra dello Scrivia siede alle falde del Berei il villaggio di Savignone (Savinto), nel bel mezzo d'una cerchia di monti che

lo serrano a settentrione, e lo lasciano aperto a mezzodì ed a ponente. Poche case s'aggruppano intorno la chiesa parrocchiale sacra al principe degli apostoli, e fan cinta ad un piazzale inclinato della lunghezza di cento passi a un dipresso e della larghezza di circa quaranta: in cima al quale torreggia maestoso il palazzo de' Fieschi colla faccia volta a ponente. In fondo verso libeccio sorge la chiesa anzidetta, che per vetustà rovinata, venne rifatta del suo da l'urbano Fieschi nel 1691; di che ci è testimonio la seguente iscrizione, che una mano vandalica avulse dalle pareti del

tempio, e che io scovai fra le inunondezze d'una scala segreta, dove forse giace ancor di presente.

D O. M.

*Petro Apostolorum Principi perpetua litatione
sibi suisque - Propitiando - Templum hoc
vetustate collapsum proprio aere restitutum -
Urbanus De Flisco Savignoni Marchio Comes
Lavanix - Eternum Sacrat - Avitur Pietatis et
Cristianæ Manificentix - Monumentum - Anno
Salutis MDCLXXXI.*

Nulla m'è dato divisar di vantaggio intorno le vicende di quella chiesa, poichè il suo pievano asserivami ignorare ogni cosa dei tempi trascorsi, e non aver libri o registri alle mani, che ne chiariscano alcun poco il passato; io però debbo aggiungere che le molte lapidi e iscrizioni sepolcrali che ornavano, da una infuori che esiste ancor per metà, vennero barbaricamente, or fa pochi anni, ridotte in ischeggie per farne pavimento alla stessa.

Al destro fianco della chiesa s'innalza un altro palazzo, detto l'Ospedale, poichè a tal fine muravalo, correndo il 1770, il conte Gerolamo col concorso eziandio de' borghigiani. Senonchè il Fieschi non potendo allora preveder la bufera che spazzò l'istituzione de' feudi, non legò rendita alcuna all'ospizio; al che non provvide del pari il di lui successore il conte Agostino Fieschi, cacciato in esiglio come parteggiatore ch'egli era del reggimento oligarchico; talchè la pia Opera non potè sopravvivere all'intento cui veniva destinata da suoi fondatori. Parecchi altri palazzuoli e villini di leggiadra fattura furono di recente costrutti in prossimità della piazza, e ne rendono l'aspetto gajo e piacevole.

Savignone, benchè capoluogo di mandamento, si compone di tre soli comuni: il borgo di questo nome, Casella e Croce Fieschi. Novera sette parrocchie, cioè, di S. Pietro nella borgata principale, di San Bartolomeo di Vallecaldà, di N. S. Assunta di Vaccarezza, di S. Anna nel luogo di Nenno, di S. Michele in Clavarezza, di San Lorenzo in Pareto, di S. Margherita nella terra di Tonno. Corre il suo territorio per oltre dieci miglia in lunghezza e tre di lar-

ghezza, da levante a ponente: sparso di molti villaggi e casali: cioè, Renesso, Gabbia, Ponte, Olmi, Casarza, Bisolagno, Gualdrà, Vallecaldà, Casalbolzone, Cernante, Poreile, Mereti, Casallure, Casaleggio e parecchi altri. La popolazione ammonta a diecimila abitanti a un dipresso. Rigido talora n'è il clima, di guisa che la vernata del 1834 uccise pressochè tutte le piante: l'aria però n'è quando altra mai saluberrima. La terra, attrice di castagni e di noci, mena poche biade, e ogni maniera di coltivazione v'è pressochè sconosciuta. Scarso del pari le frutta, tranne ciliegie, pere ruggine, mele burrone e carovelle, non che susine diavole, nespole e sorbe; i vini non buoni.

Come in ogni altro feudo a' confini della repubblica, così in questo trovarono asilo e impunità sicarij e banditi, che in altri tempi corrupevano l'ingenua semplicità del costume. Quindi astuti e versatili gli uomini odierni, che molto tengono ancora del nativi macigni... Vivono però ignorantissimi (*) di che ci son testimonio i pregiudizi che a piene mani vi sparsero sacerdoti retrivi e ribellanti alle leggi: il difetto di scuole annesso, e l'abbandono che fan de' lor monti, per tragittarsi in America, o quanto meno per calare nelle risaje lombarde, donde riportano febbri e corrucele.

Le donne non possono vantare la serena beltà delle Torrighesi, non la fresca avvenenza delle giovanette della Casella, e neanche lo svelto ed elegante taglio di persona delle foresti di Montobbio; pur ve n'ha di assai graziose e leggiadre. Senonchè i lavori de' campi in cui si travagliano, e l'accalcarsi che fanno in un vasto opificio, che sorge a' lembi del lor territorio, ne ridivide i rosei colori di guisa, che ogni vaghezza di forme n'è a breve andare smarrita.

De' quadrupedi che vivono in queste montagne ricorderò il tasso, la volpe, la faina, la donnola, il riccio, lo scoiattolo e il ghio; molte le specie dei sorci, non rara la lepore, e abbondevoli i chiroterri, abitatori delle crepaccio e degli antri. Nelle vernali più aspre fu visto eziandio qualche

(*) L'autore pubblicava « Savignone e Val Scrivia » nel 1874.

lupo. Fra i volatili giova accennar l'aquila degli Apennini, che nidifica fra i dirupi del Berei, di Sorrive e di monte Maggio: diverse specie di falchi e di rapaci notturni, comuni i corvi, i cuculi, i picchi, le nociuolaje, le passere scopajuole, le gazze, i tordi, le pernici, e ne' luoghi più scabre qualche raro picchio murajuolo (*Tichodroma muraria*), il più leggiadro abitatore delle nostre montagne. Fra i rettili, l'erpetologo troverà due specie di vipere, la *vipera aspis* e la *vipera berus*, diversi colubri, l'orbisolo, il milardo, le coronelle e le bisce acquajuole: frequenti le lucertole, il rospo, il ramarro e le rane. V'ha eziandirichezza d'insetti: e gli entomologi che perlustreran queste valli, torneran sempre con lauto bottino di gai lepidotteri.

Cenni storici

Intorno il 1183 troviam Savignone (le cui origini si perdono nella notte de' tempi) in podestà de' Tortonesi, che vi mandarono a castellano un Ogerio. Correndo il 1242, dominavalo Guglielmo Spinola, fuoruscito e ribelle della repubblica genovese. Avendo egli in quel tempo inviato un suo figliuolo a far omaggio all'imperatore e a volgerlo a' danni della sua patria, Corrado di Concessio podestà di Genova, deliberò d'oppugnare le terre dello Spinola, e senza per tempo in mezzo, nel mese di marzo, quanto più segretamente gli venne fatto, cavalcò con le milizie genovesi e con quelle delle Podesterie in val di Scrivia, ed occupò il castello di Ronco. In una seconda correria del mese di aprile espugnò non senza sangue le castella di Savignone e di Costapellata, talchè lo Spinola si vide costretto a scendere ad accordi di pace, e col trattato del 7 maggio riconoscere la sovranità della repubblica.

Antichissimo è il dominio de' Fieschi a Savignone, poichè i patrij annuali ricordano ch'è vendeano nell'anno 1361 questa terra ad Andronico Boccanegra. La ebbe nel 1392 Antoniotto Adorno per tradimento, e quindi passò in balla della repubblica dal 1429 al 1432. Come ritornasse in possessione de' Fieschi ignoriamo. Cert'è che sotto il reg-

gimento di Galeazzo Sforza i Conti esularono in Roma, e Savignone in un colle altre castella ebbe presidio ducale. Ma spento il tiranno (1476), Obbietto Fiesco le ritolse a' nemici, e oppose loro la più strenua difesa, finchè vinto, dovè cedere Torriglia, Montobbio e Savignone, ed egli stesso venne tratto in Milano, ove, involtosi in una trama contro la duchessa Bona, fu sostenuto prigioniero.

Senonchè la prevalenza sforzesca essendo pe' mali suoi portamenti venuta in uggia a' Genovesi, Prospero Adorno divisò liberarne la patria, e abbracciò la parte de' Fieschi, a capo de' quali stava allora Gianluigi fratello d'Obbietto. La reggenza lombarda, a frenarne le rivolture, mandò un floritissimo esercito d'oltre sedici migliaia di fanti; ma il Fieschi con ardite fazioni lo sbaragliava. Chiusisi i nemici in Savignone e in Montobbio ch'erano ancora in lor mani, duravano ostinati nelle difese, ma egli assediati ne' lor propugnacoli, riprese i suoi antichi possedimenti, e ritenne i prigionieri pel riscatto d'Obbietto.

La signoria di Savignone dopo la congiura del conte Gianluigi, smembrata dell'ottava sua parte appartenente al grande ribelle, venne da Carlo V donata al conte Ettore Fieschi (1548). Il quale in una cogli altri suoi compartecipi sottopose alla superiorità del sacro romano impero le rimanenti porzioni della contea, eretta così per la prima volta in feudo: e correndo il 1564 ne fu investito ciascuno d'essi per le rispettive sue parti dall'imperatore Ferdinando I, con ogni più ampio privilegio ed onoranza, quella compreso di lasciare al feudo la natura di allodio che avea per l'addietro.

Continuò così l'illustre casato de' Fieschi ad esercitare piena balla su Savignone, eleggendovi per l'amministrazione della giustizia il podestà, il commissario ed altri maestrali minori, e bandendovi leggi e statuti a tenore delle circostanze e de' tempi.

Pervenuto nel decorso degli anni tutte le partecipazioni del feudo nella discendenza del memorato Ettore Fieschi, e ristrette nei conti Innocenzo e Girolamo di lui pronipoti, costoro volendo torre via ogni ca-

gione di piato, vennero nel 1678 alla divisione della loro giurisdizione, e di uno ch'era per lo innanzi, formarono due feudi distinti, comprendendo nella stessa divisione anche il feudo di Mongiardino, già dote della contessa Tomasina Spínola lor madre. Ebbe il conte Innocenzo la parte della la Croce, dal borgo di questo nome: toccò al conte Gerolamo la terra che ritenne il primo nome di Savignone. Senonchè il conte Gerolamo, volgendo il 1685, accrebbe i suoi domini d'assai, coll'acquisto di alcune terre feudali, adfinandate Frassinello, Chiappe e Senarega, già possedute dal conte Pier Francesco Fieschi, come af-

Casella, di Avoso, di Frassinello, di Casazza, di Frascinetto, di Ternano, di Senarega, di Ceriasca, di Tonno, di Nenno (1), di Casareggio, di Carst, di Mereta, di Aguelo, di Gabbia, di Ponte di Prelo, di Monte Maggio, di Sorriva e lor rispettive adiacenze.

La suppressione dei feudi avvenuta nel 1798 estinse la sovranità di questi luoghi nella prosapia de' Fieschi, il cui ultimo rampollo fu il conte Agostino, che mancò ai vivi nel 1827. I feudi imperiali col trattato di Campo Formio e di Luneville vennero aggregati alla repubblica sotto il nome di *Monti Liguri*.



NELLO SCRIVIA — Quadro di Armando Barabino.

fatto disgiunte e indipendenti dalla signoria di Savignone.

Pochi anni appresso, cioè nel 1690, il conte Luca Ottavio Fieschi, un de' consiglieri del feudo, vendeva ogni suo diritto al conte Innocenzo e ad Urbano suo figlio e successore del conte Gerolamo, nelle cui mani venne a restringersi l'intero distretto di Savignone, cioè i luoghi di Vallecaldà, di

(1) I nomi de' luoghi chiariscono talvolta la loro storia. « Tonno », per dirne di alcuni, nel linguaggio de' bassi tempi valeva « tributo » o luogo da cui levavasi un qualche balzello; « Nenno » deriva da « nemus », bosaglia; « Frassinello » e « Frascinetto » dai frassini; « Ceriasca » dai cerri; « Prelo » da « praedium », podere; « Sorriva » da « sub ripa » etc.

Statuti

Curiosa e non inutile opera sarebbe il raccogliere le principali provvisioni de' nostri Statuti, da quali verrebbe anzi gran lume alla istoria civile, giacchè potremmo con più di certezza conoscere, fino a qual punto la longobardica o franca dominazione siensi abbarbicate fra noi, e quali tracce lasciassero nelle leggi de' nostri comuni. Ma non comportando il mio tema siffatte ricerche, mi restringerò a toccare le particolarità più notevoli de' Statuti di Savignone, dei quali mi venne alle mani un preziosissimo codice che risale al secolo XVII.

Trovo ch'ivi avea stanza un *podestà* o *commissario*, col carico di *siedere ogni giorno al Banco di Ragione, eccetto que' giorni che per li presenti statuti restano feriali*. Egli avea piena, ampia e libera autorità, *podestà e balia di poter decidere e terminare tutte le liti: con obbligo di recarsi il mercoledì e il sabbato d'ogni settimana al borgo della Croce, et ivi dimorare fino alle 22 ore almeno, per ivi rendere ragione et amministrar giustizia*. Egli avea al suo servizio un *Cavallero e due messi*, e se nel far detenere alcuno gli parrà aver bisogno, potrà comandare gli uomini di quella giurisdizione, che con le loro armi accompagnino la giustizia.

Stava a guardia della rocca un *castellano*, retribuito di lire diciannove di Genova al mese: egli, fra gli altri uffici, doveva tuttavia vedesse venire verso Savignone più di due persone a cavallo, darne con botte alla campanella segno; e se sarà di notte con un tiro di cannone. E i caporali delle ville, cioè di Piazza - Savignone, di Castel Rosso (1), della Gabbia, della Petra, del Bosco, di Nenno, di Renezzo, di Sementella, di Monte Maglio (2), di Serra, di Valleggio e di S. Bartolomeo di Vallecaldà, appena sentiranno di notte il Castellano di

Savignone tirare, se ne correranno subito alla volta della loro chiesa e daranno nelle campane, convocando così li loro uomini con le loro armi, e dopo convocati, se ne verranno con esse alla volta di Savignone o dove sentiranno essere il Podestà e Commissario per essere in suo ajuto e favore, sotto pena a quello che mancasse di lire venticinque e di un tratto di corda da darzegli in pubblico. Questi uomini armati poteano esser condotti dai Conti ove meglio lor talentava per soli tre giorni: vòtti i quali, doveano sovvenirli di vitto; in tempo di pace i sudditi eran tenuti a provvedere i lor signori di cavalcature, di legna, e tre volte all'anno far la ronda in castello.

Assai più gravati i *forestieri*, che doveano pagare il *pedaggio*; le *somme grosse*, ossia di mercanzia, soldo uno per ciascuna soma; la soma del grano o altre cose mangiative, denari sei per soma di Genova; le bestie armentine, soldi quattro per testa.

Nè le buone provvisioni mancavano. Era prescritto che in ogni villa si eleggessero due *Maestrali*, che avean per ufficio il debito di *pesare almeno una volta il giorno il pane, et almeno due volte la settimana rivedere i pesi e le misure, e di otto in otto giorni dare la meta del pane, tenendo cura che nella loro villa secondo la detta meta si faccia il giusto*. Era altresì loro ufficio di mantenere in buon assetto le strade, proibire di legnare ne' boschi e di far *lucajuoli* che riescano sulle pubbliche vie: prescrizioni che apertamente dimostrano quanto le condizioni della civiltà e dell'igiene si avessero in pregio, laddove a' di nostri ogni norma di giusto e ogni abito di decoro vi è miseramente sbandita...

E' pare altresì che non scarsa nè misera affatto fosse la popolazione in que' tempi, quale è pur troppo oggidì, in cui la piaga di una costante emigrazione depauperava e vedova della gioventù più robusta le valli apennine. Ivi allora non men

(1) Sull'altura che domina quel gruppo di case che tuttavia ritiene il nome di « Castel Rosso », scorgonsi gli avanzi d'un antico torrione e bastita che fronteggiava la valle.

(2) Oggi forse S. Rocco. Del resto la montagna che gli Statuti dicono « Maglio », fu

ad antico « Mons Major », onde poi « Monte Maglio », come quello che sovrasta ad ogni altro. Anche Dante in questo senso cantava:

Che se altra è « maggio », nulla è più spiacente.

Cant. VI.

del pane abbondavan le grascie, e di beccerie non vi era difetto. Infatti prescrivea lo Statuto, che fossero i *macelli* forniti di carne di capretti e d'agnello, e che debbano dal principio del mese di giugno fino a tutto il mese di settembre ammazzare

altri le carni di pecore, capre, bestie bovine rovinate o morzicate dai lupi, che pare abbondassero in quelle montagne.

Lo Statuto registra altresì minutamente le pene da infliggersi ai diversi generi di maleificio. Nè queste erano gravi, da quelle



GIAN LUIGI FIESCHI — Da un quadro ad olio della collezione Villa.

ogni settimana almeno due ritelle, una il sabato e l'altra il martedì, e venderle indifferente denari 26 di Genova la libbra; e seguono altri provvedimenti per diversi generi di carni, quello compreso di spacciare in un macello separato dagli

infuori che puniano il delitto della bestemmia. Imperciocchè il reo sarà la prima volta condannato e punito in lire cinquanta di Genova e tratto uno di corda da darsegli in pubblico; e se tal bestemmiatore non si emenderà, nè terrà conto del dirino

et umano giudizio, ma persevererà nel suo cattivo et abbominevole vizio..... sta condannato in lire cento di Genova, et ad essergli pubblicamente, stando legato alla berlina, forato con ferro rovente et infuocato la bestemmia-trice lingua; la terza volta condannato alla galera.

I comandamenti, le gride, i lodi de' Conti, non men che le citazioni, i bandi e i libelli affiggevasi alla *Porta della Reba* (1) nel villaggio della Croce; e alla *colonna del Portico di Savignone*; in tempi manco remoti prevalse l'uso di affiggerli all'olmo che ombreggiava la piazza.

Il Castello di Savignone

Gli Spinola dapprima e indi i Fieschi avevano popolato di baluardi e di rocche i cacumi inaccessi delle montagne; e gli avanzzi che tuttavia ne rimangono a Montobbio, a Ronco, a Busalla, a Borgo del Fornari, a Monte Rosso, a Pietra Bissara, ad Isola del Cantone e a Croce Fieschi, dan loro l'aspetto di nidi d'avvoltoj tra le rupi.

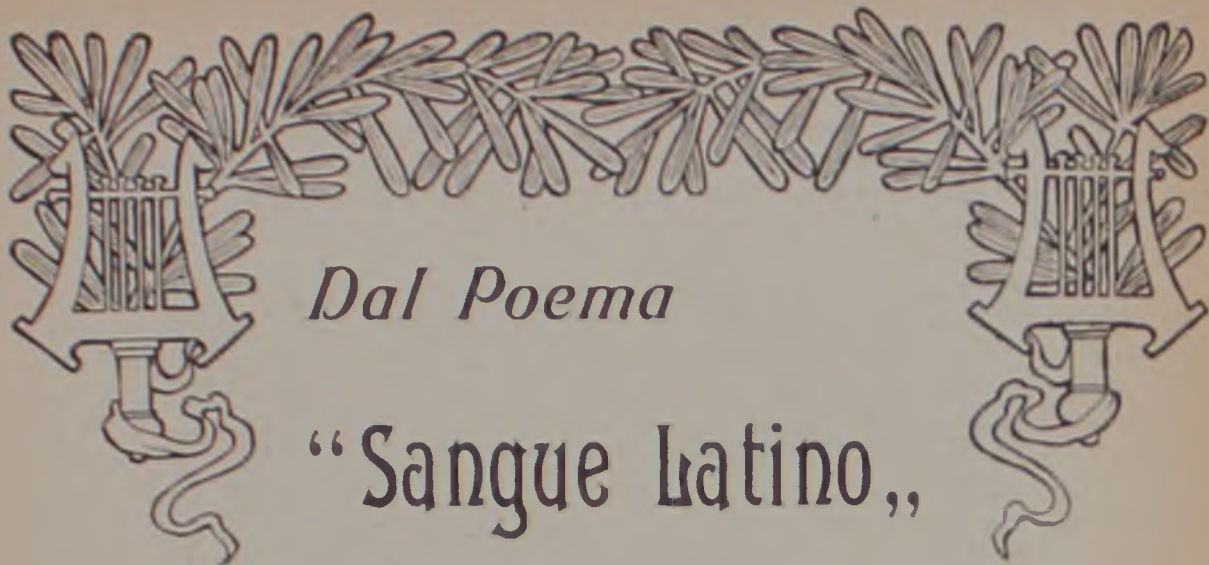
Saliamo al castello di Savignone. Siede questo, quasi a vedetta della valle, sulla pappia d'un colle scosceso, all'altezza di cento quarantacinque metri dal piazzale della borgata. Trovo che i Tortonesi l'eresero nel 1207, da' quali passò a' mani de' signori di Lavagna che gagliardamente munianlo e rinfiancavano di bastite e di torri. Mostravasi ancora intatto nell'ultimo scorcio del secolo andato, sebben non più sede de' Conti, ma vólto ad uso di carcere. Oggidì a mala pena tra i cadenti vecchiumi l'è dato scorgere i varj ripiani, lo spazzo interno, le cordicelle, gli androni, le svoltoje le prigioni cavate nel vivo macigno. E' inaccessibile da ogni lato, da uno infuori, ove una via trarupata e difficile, tra enormi massi di pudinga, mette a quelle immani ruine. Un roccioso picco, tirato quasi a fil di sinopia, dai cui fendimenti

shucano astori, falchi e poane, battendo le loro alaccie con mille aggiramenti diversi, lo serra da settentrione; tra questo picco e il castello spalancasi un profondo burrone, che, dà le vertigini a chi dal fortilizio s'affaccia a misurarne gli abissi. In quel baratro si divalla un torrente, che quando piove a ciel rotto, infrangendosi fra gli scogli interposti, ribolle, s'arruffa, e ripercosso in que' scheggioni di rupe, manda un pauroso ruggito. Altri monti altissimi gli fan d'ogni lato ghirlanda, di guisa, che solo da mezzodì restano aperti larghi prospetti allo sguardo: e scorgi, quasi a' tuoi piedi, le borgate di Savignone, della Gabbia, di Vallecaldà, e i tortuosi serpeggiamenti dello Scrivia giù in fondo: e i Gioghi e il valico della Bocchetta più lungi. S'eleva a manca su tutti il Monte Maggior, come una immensa cortina; ma i suoi fianchi boscati e i sublimi suoi vertici, onde il Camiasca e i rivoli di Pianbertone e di Creusi van ricchi di perpetui umori: non che i casali di Sementella, del Renezzo e di S. Rocco, che scorgonsi biancheggiare tra il verde degli alberi, ne rendono men paurosa la vista.

Era questa la solitaria dimora di que' potenti baroni, che dominavano le terre all'intorno; ed or le torri abbarbicate nel vivo roccione, non più vigilate da battifredi e bastite, onde usciano i signori a menare con improvvise gualdane guasti e disertamenti sulle terre nemiche: e in cui ne' rivolgimenti del popolo genovese trovavano un sicuro ricetto contro il furiare delle fazioni, cadono d'ogni parte sfaldate: i dumi, gli sterpi, l'edera, il sambuco, le more, le ortiche, le rose canine e il verbasco contendonsi ivi l'impero: l'upupa, il gufo e il ramarro abitano le informi macerie, ch'io cerco ripopolare di storiali fantasime e di popolari leggende. Ma indarno l'avviene in qualche reliquia che ti dichiari le diverse vicende del maniero feudale: i tempi delle sue imprese son avvolti nel sudario d'un passato impenetrabile, talchè sol poche memorie m'è dato cavar dalle tenebre di una istoria mal nota.

Emanuele Celestia

(1) Voce moresca che suona « repository di biade » o mercato. Vi fu recata da Genova, ove aveasi del pari il luogo della « reba, raiba, raibetta », cretavi, al dire del Giustiniani, nel 1314.



Dal Poema

“Sangue Latino,,

Il feretro sostò fra le colonne:
e sopra c'era la camicia rossa,
su la camicia il fango de le Argonne.

(Seconda Trinodia).

PRIMA TRINODIA

O Pallade, lo scudo ove s'intaglia
il profil di Medusa anguicrinila
io voglio meco per la mia battaglia.

Non in lascivi ozii educai la vita,
ma a frangere un pan duro come pietra,
ansando su per ripida salita;

e la cima toccai: il sol nell'etra
splendea come al vol d'Icaro: rispose
all'armonia degli astri la mia cetra.

Il muto ardor de l'anima mi ròse
l'ossa: errai senza palpebre pe' 'l mondo,
scrutando assiduo le segrete cose.

Ma ecco, a un tratto, balzare dal profondo
oblio gli Eroi e rimbombar la Terra
tutta come il suol d'Ilio al furibondo
scalpitar sanguinoso della Guerra.

E nel vento notturno udii il fragore
dell'alto carro del Pelide Achille.
Un cavallo nitri: balzò il mio cuore.

Da quali arci cantaron le Sibille
alle stirpi il supremo vaticinio?
Chi ne' solchi aspri seminò faville?

Rintronnaron le buccine d'Arminio
per le selve barbariche: il feroce
Attila ridiscese allo sterminio.

Ed ognuno s'armò d'ira e d'atroce
riso: le donne protendeàn le nude
braccia al legno deserto della croce.

Uno spezzò l'aratro e con il rude
vomero si fuggì per la Vittoria
una spada battuta su l'incude
del suo Destino, ed aspettò la Gloria.

O uomini, che tombe, are, penati
lasciasse, e madri e spose e dolci figli,
in quest'ora terribile de' fati;

e non aveste lacrime su i cigli,
ma la forza del cor intatta e pura,
ed occhi attenti, e furibondi artigli,

e fu la vostra volontà più dura
del vostro ferro, e il fango od il granito
vi fu guanciaie, in gelo od in arsura,

famelici, assetati, con il dito
pronto su l'arme e l'anima sospesa,
come un astro, fra il nulla e l'infinito;

o uomini, colui che volle accesa
nel rogo della Terra la sua audace
anima, or nella cupa ombra che pesa,

tra voi la scuote come ardente face.

Dalla TERZA TRINODIA

Il ferito languì presso la fonte:
(garrula discorrea l'acqua tra i sassi,
riflettendo l'obliqua ombra d'un ponte):

e udiva lungi un variar di passi
or lento ora frequente, ma interrotto
da tuoni, rauchi sibili, fracassi.

Intorno era l'inferno. Languì sotto
l'arco del ponte esso il ferito, teso
l'orecchio ad un vocio infantile e a un rotto

singulto: e a poco a poco vanì il peso
de la sua carne lacera, lontano,
tra luce ed ombra, egli vanì sospeso

nel vuoto d'un silenzio antelucano.
Intorno era l'inferno. Ebbe un sussulto.
E udì ne l'ombra, dietro un uscio, un piano
vocio di bimbi e il romper d'un singulto.

Intorno era l'inferno. Rombi, scoppi,
ne l'aria incendiata di baleni,
risonante di fervidi galoppi,

felida di miasmi e di veleni;
e turbini di ferro, ampi vulcani,
irte valanghe d'uomini, sereni

eroi, belli e terribili titani,
con ferrei muscoli e induriti nervi,
temprati ed impassibili a gli umani

spasimi, sanguinanti per gli impervi
reticolati, infranti lacerati
da la mitraglia, rigidi protervi

contro la morte, ardenti infaticati,
senza fame, nè sete, nè parole,
come divini spiriti incarnati:

e in alto, eterno testimone, il sole.

Luigi Pastine

Marzo, MCMXVI.





La Fucina della Vittoria ⁽¹⁾

“ANSALDO,”

La Casa Treves ha testè pubblicato in ottima veste tipografica un bello ed interessantissimo volume di Federico Striglia, valente pubblicista, collaboratore assiduo de La Laguria Illustrata.

Ci è dato accogliere in queste pagine uno dei più significativi capitoli del volume, in cui è una visione veramente efficace della titanica opera di preparazione di cui servono le ciclopiche officine Ansaldo, cui danno meraviglioso impulso due autentici benemeriti della Patria: i commendatori Pio e Mario Perrone.

Il libro di Federico Striglia è tutto un inno a quanto Genova ha fatto e fa per la grande guerra d'Italia. Esso si inizia con la rievocazione delle giornate garibaldine del maggio 1915 — le giornate sante in

cui la nostra città unì la sua voce a quella di tutti i gli altri centri d'Italia, e chiese la rivendicazione dei diritti nazionali.

In queste pagine, che servono come di proemio a tutto il libro, è una viva dipintura dei comizi, delle dimostrazioni, delle radiose giornate di Quarto, della sera tragica in cui si sparse la notizia delle dimissioni di Salandra, della fervida opera che nelle fucine prepara le armi della vittoria.

Esaminate quindi le « virtù di chi combatte », l'autore accompagna chi legge su tutti i campi dove si svolge l'attività dei non combattenti: in porto, negli ospedali, negli opifici militarizzati, nelle scuole, nelle chiese, nelle piazze. Tutta la Genova alacre, fervorosa, magnifica di fede, eroica nel sacrificio, poderosa nella preparazione, appare luccicante in queste pagine, che sono tanto più significative in quanto l'autore non è genovese.

Il libro si chiude con una interessante intervista con Enrico Morselli, che dipinge l'uomo di domani, l'uomo che scaturirà da questa generazione guerriera, e con una riaffermata e salda professione di fede nella vittoria finale.

(1) Dal volume *La grande retrovia* di FEDERICO STRIGLIA - Fratelli Treves, Editori, Milano, 1916 - L. 3,50 — col cortese consenso degli Editori. Ogni altra riproduzione o trascrizione, anche citando la fonte, è vietata a termine di legge.

Nel mattino brumoso d'inverno, Sampierdarena leva al cielo le mille ciminiere delle sue officine sonanti, in una sinfonia di colpi poderosi di maglio, di urli di sirena, di gemiti lancinanti di gru. Lo sciacquo del mare che lambisce la spiaggia, nei pochi tratti lasciati liberi dai cantieri e si rifrange contro i pali e le stuoie degli stabilimenti balneari vuoti, squallidi e chiusi, è coperto dal fragore delle macchine, dal rombo dei motori, dal rotolare dei carri sull'acciottolato. Più che mai in questi mesi, da quando è scoppiata la guerra e la piccola cittadina ha visto aumentare i suoi traffici e la sua produzione del cento per cento, essa appare quale apparve a Gino Coppedè, che raffigurò Sampierdarena all'Esposizione del 1906 a Milano, come una città tutta di ferro, avvolta in un mare di caligine e di fumo.

Chè la fisionomia abituale delle città nostre qui va interamente perduta: coi binari delle ferrovie che si intersecano per le vie cittadine, coi posti di smistamento e le stazioni di blocco adattate nei negozi; e gli argani elettrici che portano pesi di tonnellate da una casa all'altra; e il Polcevera che si attraversa su ponti o per camminamenti scavati sotto l'alveo del torrente, e sottopassaggi ferroviari che sboccano nel bel mezzo della piazza, proprio dinanzi al caffè principale.

Immaginate ora una città simile, che da anni va accentuando questo suo carattere di manifatturiera, e lo manifesta in tutti i modi — dall'indole dei suoi abitanti all'architettura delle sue case, al colore del suo cielo — immaginatela pervasa dalla febbre che dà ad ogni centro di produzione la guerra; immaginate le ordinazioni che piovono incessantemente a tutte le officine; la superproduzione che si chiede ad ogni ditta; l'adattamento di ogni industria all'industria grande, unica, indispensabile della guerra:

avrete un'idea di questa zona di lavoro, di energia e di volontà, incastonata nella placida mollezza della riviera di Liguria.....

• • •

Sampierdarena, prima della guerra, non aveva fatto un solo proiettile. Da quando la guerra è scoppiata, essa si è messa arditamente al lavoro, anche in questo campo.

Navi, cannoni, corazze, erano la sua produzione guerriera, e non da ieri. Gli scali di Ansaldo avevano visto scendere in mare, dagli antichi incrociatori tipo *Garibaldi* alla superpotente *Giulio Cesare*, tutte le migliori navi nostre: Ansaldo ancora aveva avuto la commessa dei colossali 381 per le *super-dreadnoughts*, oltre quelli di artiglierie minori per la marina e per l'esercito; Ansaldo sempre, dopo aver lasciato di acciaio le più moderne navi della nostra flotta, preparava le titaniche piastre per la *Marcantonio Colonna* e la *Cristoforo Colombo*. Intorno ad Ansaldo, altre industrie minori lavoravano, tenacemente, assiduamente, per la guerra che un giorno si sarebbe combattuta.

A questa produzione ha voluto aggiungere, ora, le munizioni. Tutte le macchine che potevano essere utili, anche con qualche adattamento, allo scopo, sono state mobilitate: moltissime sono venute di fuori e messe subito in azione. Interi edifici sono stati sgombrati ed adibiti all'uso nuovo. Una fabbrica di pasta a sei piani è stata dalla Società Ansaldo mutata in un proiettilificio.

Gli industriali liguri hanno dato prova di un patriottismo che nessuno potrà mai abbastanza lodare. Tutto il loro avere, tutte le loro energie, tutte le loro risorse e tutte le loro speranze, hanno mobilitato per l'industria della

guerra. Se un qualsiasi cataclisma distruggesse i loro stabilimenti, questi plurimilionari dell'oggi diverrebbero, di colpo, dei poveri. Alberto Thomas — la chiara intelligenza che presiede al munizionamento in Francia — ha detto ai fratelli Perrone, visitando gli stabilimenti Ansaldo: « Io so il vostro passato, so il vostro sforzo non di mesi, ma di anni: so quanta parte questo glorioso stabilimento ha avuto nel Risorgimento nazionale. Ecco, esso ora accompagna, col suo incessante progredire, la grande guerra d'Italia, ed è degno dei tempi nuovi e della sua nuova grande missione. » E non ha esagerato: ha affermato la più semplice delle verità.

All'iniziativa degli industriali ha fatto subito riscontro l'entusiasmo delle maestranze. Perché una fabbrica dia una buona produzione, occorre la compattezza e la disciplina dei suoi operai: ma per dare quello che si richiede oggi agli stabilimenti guerrieri in Italia, cioè il *maximum* umanamente possibile della produzione, occorre, oltre la compattezza e la disciplina, un'altra grande virtù: l'amore.

D'acciaio e d'amore sono materiati oggi questi proietti: questi operai sanno che se la Patria non ha posto loro indosso una divisa militare e si è limitata a segnarli di una fascia tricolore sul braccio, ciò ha fatto non già perché non abbia bisogno di loro, bensì perché da loro esige un lavoro che non può esigere da tutti. E come agli altri suoi figli chiede un epico sforzo nel Trentino o sul Carso, a questi domanda pure uno sforzo immane, gigantesco: di dare, dare, dare tutto l'acciaio possibile a chi combatte.

• • •

Quando la prima luce del giorno rompe la spessa cortina di bruma che avvolge la città, allora tutte le sirene annunziano, dal mare alla collina, che l'ora del cambio delle maestranze è suonata. E tutte le piccole vie si riempiono

d'una folla di operai che si avviano al lavoro giornaliero o escono dal turno di notte; una folla varia, compatta, dei due sessi e di tutte le età, attraverso la quale balenano tutti i dialetti, dominati dalla rude parlata ligure, con l'asprezza delle sue gutturali e la schietta onomatopeia delle sue tronche.

I *bar* popolari sono aperti: le lampade accese si riflettono negli specchi che hanno la stanchezza di acque morte; fuma il dubbio caffè nelle piccole tazze scheggiate... I giornali del mattino passano da mano a mano, accompagnati da parole brevi di commento. Su quel mare di teste, che ondeggia tra le facciate annerite delle case, i treni che rombano sul lungo ponte — metallica spina dorsale della città — recano quasi una folata di altra vita, di altre genti, di città lontane.... C'è qualche campana, nella bruma, che suona le sue preghiere.

Allora il Lavoro è un dio presente e immanente, che anima migliaia di petti con lo stesso ardore di quello che fiammeggia sulle Alpi lontane: allora si sente che anche qui si fucina la fortuna d'Italia, e questi torni son armi, e queste officine ridotte, e la giornata di lavoro che si inizia è una battaglia che si inguglia. E la città pare un accantonamento, e la folla dei lavoratori un esercito che anch'esso, come l'altro, prepara e attende la vittoria.

Dinanzi a tutti gli stabilimenti ove si lavora per la guerra, c'è un soldato in sentinella. La militarizzazione dell'industria incomincia ad apparire da qui.

Accanto al portinaio, diremo così, civile, balena la baionetta del soldato. E' un simbolo e qualcosa di più, anche, che si traduce in una tangibile utilità. L'operaio che per entrare al lavoro passa accanto al soldato che monta la guardia, si immedesima subito del concetto che lo deve dominare tutta la giornata: egli lavora non per sé, oggi, ma per la gran patria comune.

Entrate anche voi nelle officine An-

saldo. Passate la tettoia delle presse, mettele il capo nei vasti saloni dell'officina d'artiglieria. Di tettoia in tettoia, lo spettacolo muta solo nei dettagli, nella materia che viene lavorata e nel modo di lavorarla; ma è identico come confortante visione di lavoro ordinato e febbrile, calmo e formidabile ad un tempo. Gli operai non si distolgono dai loro arnesi di lavoro; tutte le macchine continuano il loro moto vorticoso, empiendo l'aria di un fragore indistinto di burrasca, in mezzo al quale i colpi secchi e ripetuti degli utensili pneumatici fanno l'effetto dello scoppiettare delle mitragliatrici.

Strano lavoro, pel profano che l'osservi, risultante di mille piccoli movimenti, di mille piccoli gesti che paiono inutili, tanto il loro risultato è impercettibile, e che nell'insieme forma la più vibrante sinfonia che mai sia dato ascoltare. Qua una lunga fila di operai attende a tornire un massello d'acciaio, che gira vorticosamente entro l'utensile che l'afferra, sotto una pioggia di acqua saponata e di olio. Più in là, a minutissime lamine, tenui come una foglia, il massello stesso è limato; e le stelline di fuoco dei cannelli ossiacetilenici che si sprigionano ovunque paiono le scintille di questa battaglia feroce.

Dallo stabilimento di artiglieria, passate a quello meccanico. Anche qui fragore di ordigni e migliaia di operai intenti al loro lavoro: quali appollaiati su macchine dalle attrezzature immense, che paiono castelli di ferro e d'acciaio, animati da una formidabile vita interiore; quali curvi su piccole macchinette che sembran gingilli, il cui giro vorticoso, se tutto, intorno, tacesse, non lascierebbe udire un rumore più forte dello stridere di un grillo. E l'acciaio, questo signore della nostra guerra, questo vincitore di popoli, questo distruggitore di regni, questo insuperato artefice di potenza — passa da macchina a macchina, di mano in mano, levigato, contorto, affilato, foggia-

to in quella forma che l'operaio vuol dargli, costretto da mille morse e da mille mani; ora incandescente come un tizzone d'inferno, ora avvolto in una nube di vapori, e poi forbito e lucente, quale figurerà nelle ardite volate dei cannoni, nei proietti micidiali, nelle corazzature delle nostre navi gigantesche....

All'ingresso del reparto delle caldaie trovate sempre un operaio: il Chiappori. E' un capo cakkeraio, il più vecchio operaio della Ditta. Ha visto la Casa fondarsi, piccola manifestazione di volontà e d'audacia, dinanzi all'immensità del mare; l'ha vista svilupparsi a poco a poco, ingrandire, tendere i suoi tentacoli su altra spiaggia, irradiarsi, lungo il Pokovera, alla collina; la vede, oggi, attingere l'apice della sua potenzialità. Ha conosciuto macchine elementari, ha lavorato con quelle; oggi lavora intorno a prodigiosi congegni, guardati prima con sbigottimento, quali nemici che venissero a togliere lavoro alle braccia, apprezzati poi come complemento delle braccia indispensabili. Ricorda tutto un passato e valicina, con quella specie di antiveggenza che distingue i vecchi, con quella chiarezza che pare un dono concesso a coloro ai quali è rimasto poco cammino da compiere verso la gran pace, un fiorente avvenire.

Passate ora al proiettilificio. Gli operai sono tutti curvi sui loro torni; in vasti cameroni s'ammassano le granate lucenti, alle quali alcuni soldati avvintano l'ogiva; carichi di proietti vanno da un piano all'altro, e, completi, passano ai carri ferroviari che li trasporteranno al caricamento.

E' qui più che altrove che l'operaio appare un combattente. Poiché in realtà quest'uomo non più giovanissimo, che, presso il suo tornio stridente, vedo curvo ad approntare di continuo nuovi masselli all'utensile, e non si distrae e non si muove, e par non sentire la fatica, tutto leso nella bellezza e nella santità del suo sforzo, mi fa venire

alla mente l'eroico servente di una batteria che, dal cofano al pezzo, non cessa di portare nuove granate al suo cannone fumante. E l'uno e l'altro non avvertono il pericolo, e l'uno e l'altro non sentono la fatica. Il pericolo, anche, perchè quest'operaio chiede ogni giorno al suo corpo il massimo del rendimento, s'affina e si consuma sul suo tornio, e forse una stanchezza mortale scende e si diffonde per tutte le sue membra. Ed egli non la vuole avvertire e forse non l'avverte perchè è un soldato anche lui e i soldati d'Italia non si stancano mai.

• • •

Soldati. In realtà, molti son soldati veri e propri, che dalle varie caserme si son lotti quegli uomini che, prima dell'arruolamento, fossero operai specializzati; cosicchè berretti di tutte le armi — lobbie alpine e fez da bersagliere — appaiono qua e là, sotto tutte le tettoie, dinanzi alle macchine e ai forni.

Ma la maggioranza è ancora costituita dalla gran massa proletaria che abbiamo sempre visto qui: dai vecchi che ricordano le prime macchine a mano e temono le complicate macchine d'oggi, ai giovani che chiedono con ansia nuove rivelazioni all'avvenire. La massa proletaria che volle essere la

rossa avanguardia del Paese ed oggi è rientrata, compatta, nelle grigie file dell'esercito comune; che fece udire parole terribili ed ora obbedisce a una parola sola; che agitò bandiere rosse, ed ora è segnata dal tricolore; che oppose il petto, scamicciato e urlante, alle baionette, ed oggi foggia quelle baionette stesse, con le sue larghe mani formidabili e pazienti.

« Incrociate le braccia! » come lontano, nel tempo, quel triste grido di distruzione.... Oggi, in questa cittadina soltanto, sono centomila le braccia che tendono i loro muscoli nello sforzo della vittoria....

..... A poco a poco, il frastuono che avete udito annunziarsi di lontano come il brontolare di una tempesta, e v'ha stordito, al primo entrare in un'officina, non l'udite più. Il vostro orecchio si abitua a quel rumore uniforme, a quel rombo incessante di mille puleggie e di mille trasmettitori. Allora, se vi isolate un momento, se vi chiudete in voi stessi, se astraeate dal mondo ambiente, vi par di udire non so qual musica formidabile e tenue ad un tempo, terribile come una minaccia e dolce come una carezza confortatrice....

Sono le macchine tutte, che cantano la gloria d'Italia...

Federico Striglia





IL CARME DEL 1087

La Vittoria Pisano-Genovese di Mehedia

Questo epinicio medievale, ove con tanta ed efficace ingenuità si narrano le vicende di una delle maggiori imprese pisane, volemmo tradurre fedelmente, sempre, quando potemmo, alla lettera, come una bella pagina del nostro passato ch'è bene sia nota a tutti i volenterosi, anche illetterati o quasi. Scoperte questo carme, e per la prima volta lo diede alle stampe, il Barone di REIFFENBERG (*Bullettins de l'Académie royale des sciences et belles-lettres de Bruxelles, tome X, 1.^e partie, 1843*) e lo ripubblicò poco dopo il DU MERIL (*Poésies populaires latines du moyen-âge, Paris, 1847, pp. 236-51*), dando al testo una forma più corretta di cui, salvo qualche parola che credemmo poter correggere altrimenti, ci siam valsi in questa edizione.

A questo carme crediamo possa alludere il p. Granchi in un luogo del suo poema *De proeliis Thuscinae*, ove narra che certi castelli di Agnano furono edificati

Omnibus ex quoniam nostrorum per Medianan,
... quando fugarunt
Cantilena fuit quando omnibus insinuata.
(vv. 1142-43).

Non è verosimile che quel « Medianan » sia Mehedia e per cantilena s'intenda la nota canzone? e veramente il ritmo e le assonanze, più frequenti delle consonanze, palesano il carme nostro per una cantilena destinata forse ad esser cantata dalle moltitudini.

Quanto al poeta, dovette certo essere un clericus; e ciò desumiamo, non solo i laici ai commerci e alle armi, non curavano le lettere per modo che non uno del fatto che, dandosi tutti a quel tempo di tal ceto avrebbe potuto scrivere tali versi latini, per quanto pieni zeppi di mende; ma anche argomentiamo dalle strofe 32 e 52 ove l'autore si mostra esperto delle eresie, cosa del tutto clericale. Che poi lo scrittore sia stato presente o no all'impresa, questo non potremmo affermare, sebbene il verso 69 (*hoc viso el audito*) possa far nascere

il sospetto che vi si trovasse, come appunto il cantor dell'impresa balearica che seguì l'armata con l'arcivescovo ed altri sacerdoti e canonici. Sul nome non si hanno che induzioni, benchè non prive di fondamento. Essendosi trovato il carme in un codice miscelaneo dei primi del XII secolo che comincia: « Incipit libri Guidonis compositi de variis historiis prodiversis utilitatibus lectoribus proventuris » e trovandosi codesto Guido notato nel repertorio come Guido pisano, tale fu supposto il nome dell'autore. Ora se ad un Guido pisano fosse da attribuire il nostro carme — ma la probabilità, nonchè la certezza, è ben lontana dall'esser raggiunta, sebbene la cosa sia molto verosimile — noi potremmo, per induzione, fare il nome di un Guido canonico, figlio di un tal Benedetto e d'una tal Zosetta, che fu arcidiacono della Primaziale fra il 1071 e il 1089.

E' poi da notare come la narrazione pisana non differisca in sostanza da quella araba: solo ciascun autore esagera come più torna conto all'onore della patria. Così pure è da osservare che il poeta, sebbene lodi i genovesi, poco però ne parli nella sua narrazione e del tutto li dimentichi in fondo. Quanto alla data della vittoria noi l'assegnammo al 6 agosto 1087. In fine al carme pisano è la data « anni Domini millesimo octuagesimo octavo », ma certo qui si segue lo stile pisano. Degli scrittori arabi Ibn 'al Atir e altri due hanno 481 dell'Egira, cioè 1088-1089, e 'Al Tigani e un altro 480, cioè 1087-1088. Sebbene questi ultimi sieno in minoranza, a noi par più attendibile la loro autorità sopra tutto perchè 1088 è anche la data del Maragone, il quale, è ormai noto, si attiene costantemente allo stile pisano. Tutte le altre memorie pisane hanno pure 1088, secondo il costume suddetto.

1. Accingendomi a scrivere la storia degli incolti pisani, rinnovo il ricordo degli antichi romani, poi che ora Pisa diffonde (di sé) l'ammirabile lode

che un tempo ricevette Roma vincendo Cartagine.

2. Lodo anzitutto la fortissima mano del Redentore, per la quale il popolo di Pisa distrusse una gente iniquissima. Tutto ciò accadde come il miracolo di Gedeone da Dio compiuto nello spazio di una sola notte.

3. Questo (popolo di Pisa) mosse alla battaglia con tube e con fanali, non armi e non scudi recò in mezzo; la sola virtù del Creatore pugnò terribilmente, in modo ammirabile i madianiti essendosi uccisi tra loro.

4. Furono indicati col nome di madianiti, perchè essi nutriva Mahdiah (signoreggiata) da un uomo perverso. Quest'empia città che teneva in catene più centinaia di migliaia di schiavi era posta in bel luogo di mare.

5. Quivi Timino regnava, empio saraceno, rassomigliato all'anticristo, crudelissimo dragone, che aveva presso la città un porto fatto con artificio, circondato da grandi muraglie e pieno di navi.

6. Quivi teneva due città ricchissime di tesori e molte robustissime genti saracene: stolto e superbo, troppo s'era inorgoglito, e ciò fu causa della insigne vittoria dei pisani.

7. Di qui co' suoi saraceni devastava la Gallia, faceva schiave tutte le genti che abitano in Ispagna, e turbava tutte le coste d'Italia; predava la Romania fino ad Alessandria (d'Egitto).

8. Non è luogo in tutto il mondo nè isola del mare che Timino non turbasse con orrenda perfidia; Rodi, Cipro, Creta insieme e Sardegna vessava, e con esse la nobile Sicilia.

9. Di qui i prigionieri altissime grida levavano al Redentore, e in tutto il mondo era pianto amarissimo. Invocavano i pisani con miserevole pianto, eccitavano i genovesi con pietoso lamento.

10. Da tal flagello della terra mossi quei due popoli, per sì fatta necessità lanciarono innanzi le proprie schiere, e mille navi raccolsero in soli tre mesi,

entro i quali ben preparato risplendè l'indito stuolo.

11. Accorsero i genovesi con valore ammirevole e con affetto cortese si unirono ai pisani, non curando la vita del mondo nè quella de' propri figli. Per amor del Redentore si abbandonano ai pericoli.

12. Ad essi si aggiunse Roma possente con valido soccorso suscitato dall'infame martirio di Timino: onde risorge in essa il ricordo dell'antica vittoria dell'illustre Cripione.

13. E risplendè tra codesti con parte dell'esercito Pantaleone d'Amalfi, sipanto tra i greci, (fornito) d'astuzia forte e potente che confonderà la scaltrezza del maledetto Timino.

14. Questi (popoli) condusse Gesù Cristo, che l'Africa negava, e rinchiuso tutti i venti oltre il suolo di Japiga. Mandò ad aprir la foce quel cherubino che con diligente custodia è a guardia del Paradiso.

15. Pervennero navigando a un'isola del mare con fortissima ròcca detta Pantelleria, gli abitanti della quale lanciarono colombe con lettere annuncianti a Timino (la venuta) degli uomini pieni di coraggio.

16. Ivi è un castello mirabile per la natura e per l'arte, non paragonabile mai ad alcun altro in questo mondo. Vi stavano duemila barbari che non temevano nè Dio nè il valore degli uomini.

17. Artefici ammirevoli gli mossero incontro, e delle navi, molto alte, fecero torri. Distrussero, uccisero, come Dio volle, e quanto operarono già mai potè credersi al mondo.

18. Ma, come credo, i soli uomini che scamparono, mandarono altri colombe a dar notizia del fatto. Il che saputo re Timino disperò delle (sue) forze, e da tal fatto turbato, trattò coi principi.

19. Frattanto lo stuolo regale salpa e naviga, e già scorge le città che abita Timino; mare, terra, muraglie, tutto è

pieno di pagani atterriti, condotti dall'orgoglioso all'ultima rovina.

20. Timino protraveva l'indugio, lusingando per raddolcire il popolo e promettendo gli schiavi. Ma ciò fu disprezzato da Benedetto astuto che Dio volle illuminare della luce dello Spirito Santo.

21. Chiamava egli a sè Pietro e Simondo consoli principali, Lamberto e Grandulfo casi e nobili cittadini. Rivela ciò che Timino fa per invidia, che tutto è per tradimento ed estrema iniquità.

22. Raccogliono quindi le piccole navi tenendo consiglio, e deliberano che la pugna soltanto decida il conflitto, a fin che sentenziasse il giudizio divino.

23. Ciò avvenne nell'antica e nobile festa di San Sisto, nella cui ricorrenza sempre accadono le vittorie dei pisani (concesse) dal cielo. In tal giorno il presule Benedetto parlò al popolo, e, ordinato il silenzio, tacque ogni mormorio.

24. « Preparatevi alla battaglia, o soldati valorosissimi, e per Cristo scordatevi di tutto il mondo. Lungo è il viaggio di mare, nè potreste fuggirvene; voi siete su la terra ove sono i nemici che dovete debellare.

25. Non v'intimorisca il lor numero, perchè vergognosamente temendo morirono nel deserto. Nè vi turbino le case dagli alti edifici. Venne infatti prostrata Gerico dalle mura altissime.

26. Son nemici del Fattore che tutto creò, e fanno schiavi i cristiani per inutile gloria. Ricordatevi di Golia, del gran gigante che atterrò una pietra per la mano d'un piccolo fanciullo.

27. L'illustre Maccabeo non isbigottì all'assalto di più uomini, fidando in Dio, nè ebbe fiducia nel valore di alcuno, bensì soltanto nella maestà del potentissimo Dio.

28. Voi vedete il fasto e la superbia di Farnone che disprezzò il Dio del cielo regnante nei secoli, che afflisce il popolo di Dio e lo tenne prigioniero. Per Iddio vi scongiuro: non perdonate! »

29. Onde per così alti eccitamenti ed

altri simili tutti infiammano in cuore, s'irritano nelle forze. Con cuor devoto offrono penitenza a Dio e vicendevolmente si comunicano l'eucaristia di Cristo.

30. Tutti lodano il Creatore ad una voce: tengono in ugual pregio e la vita e la morte. Invocavano il tuo nome ne' cieli, o buon Gesù, a fin che tu turbassi i tre eserciti dei pagani.

31. Già gli armati si dirigono a terra con le piccole navi e scandagliano il mare con lunghissime aste. Emergono come leoni: poi che sentono la terra, più veloci delle aquile irrompono sui nemici.

32. E i forti agareni invocano Maometto che turbò tutto il mondo con la sua perfidia, il nemico della Trinità e della santa fede: negò che Gesù Nazareno fosse fatto Verbo.

33. Ma il clamore dei pisani si fa alto e più nobile, poi che intona dal cielo il più terribile suono. Michele suonò con la tuba in suo soccorso, come fece pel dragone quando attaccò battaglia.

34. D'altra parte Pietro con la croce e con la spada confortava nell'animo genovesi e pisani, e un principe aveva condotto il consesso (?) apostolica perchè il popolo (romano) vedesse la propria insegna con le chiavi.

35. Di contro gli agareni accorrono similmente: coi dardi, con le spade e con le saette li arrivano fortemente. Qui avviene battaglia molto crudele, ma per poco tempo, chè gli agareni subito cominciarono a volger le spalle;

36. poi che Dio mandò dal cielo un fortissimo angelo che percosse il terribile esercito di Sennachreib. Appena ciò vedono accadere coloro che stanno dentro le mura, serrano le porte a quelli che, miseri, fuggono.

37. Sono tutti uccisi e trucidati come pecore; non è in essi fortezza per la quale possano resistere. Migliaia di pagani periscono al momento d'entrar per le porte e di raggiungere le mura.

38. Poi che (i vincitori) di sopra e

di sotto entrarono vittoriosamente, scorsero tutta la città senza riposo alcuno. Spose, vergini e vedove sono uccise, e sbattuti i fanciulli, così che non possano vivere.

39. Non è casa, non via in tutta Sibilila (Zawilah) che non sia rossa (di sangue) e livida di marciume; tanti erano i miseri cadaveri dei saraceni che già esalavan fetore per centinaia di miglia.

40. La città è tutta una desolazione. (I vincitori) si affrettano all'altra e combattono per giungere agli alti palagi ove sta re Timino assai miserabile, il quale, come invincibile, disprezzava Dio.

41. Comandò egli si aprissero le porte e si sciogliessero i leoni a fin che improvvisamente turbassero i cristiani pugnanti. Ma, ad onor della gloria (*sic*), si volsero i leoni e divorarono i saraceni a lode della vittoria.

42. Quivi ti colse, Pisa, una grande sventura, poi che quivi perdesti il capo della città e la corona dei giovani. Cadde ugo Visconte bellissimo fra tutti: gran dolore dei pisani e miserevolissimo pianto.

43. Poi che improvvisamente avendo fatto impeto tutti i saraceni, quivi resistè a mille uomini con la lancia e con lo scudo. Non sapendo uscir dal luogo, e rifiutando di fuggire, cadde il giovine innanzi a mille uccisi saraceni.

44. Quivi (i guerrieri) lo pongono su lo scudo e lo portano alle navi: tutti piangono su lui, come sur unifico figlio. O gran vanto e gran dolore di tutti i pisani! o confusion del trionfo e perdita grande!

45. O nostro duce e principe dal cuore fortissimo, re assomigliato al nobilissimo re dei greci, il quale così fece come udì dal responso di Apollo, poi che spontaneamente si sottomise alla morte pur che i suoi trionfassero!

46. Così spogliasi l'inferno e satana è annichilito, quando spontaneamente soccombe Gesù redentore, pel cui affetto e pel cui servizio, o caro, risplenderai bel martire nel giudizio venturo.

47. Non giacerai tu sepolto in questa terra pessima, nè te avranno i saraceni che sono come bestie. I nobili pisani ti porranno nel patrio sepolcro: te piangerà l'Italia leggendo l'epitaffio.

48. Saranno nella tua casa fedeli e pacifici, e vivremo presso i tuoi tutori e bambini. Nessuno mai leverà audacia contro a' tuoi, poi che tu, o caro, per Pisa deponesti l'anima.

49. Non v'è indugio: fendono il corpo e ne tolgono i visceri, v'introducono molto balsamo e tutti gli aromi, e lo mettono in una cassa di legno composto, a fin che in qualche modo lo vedano la madre e la sposa di lui.

50. Di qui arde sì grand'ira in essi (pisani) e nei genovesi che nè uomo nè muro nè cosa alcuna affatto vale a sostenerne i furori e i fremiti. Così avviene la massima strage dei saraceni.

51. Così rompono tutte le porte e penetrano in Mahdiah, e corron là presso ove sta la pessima fiera che turba tutti i popoli con la sua perfidia. Ora si nasconde chiusa entro altissime muraglie.

52. Alcuni invadono la moschea preziosa di gemme, uccidono mille sacerdoti, che quivi erano, di Maometto il quale fu un erissarca più potente di Ario, il cui errore già rimase per molto tempo nel mondo.

53. Altri devastano il porto mirabilmente costruito. Le darsene e tutte le torri pure demoliscono. Ne traggono poi mille navi che bruciano sul lido, il cui incendio fu veramente simile a quello di Troia.

54. Altri irrompono nel castello e rovinano le torri, uccidono tutti i cavalli e tutte le mule del re, tolgono mille bandiere d'oro e d'argento che, gloriosi premi del trionfo, si trovano in Pisa.

55. Correndo, pervennero presso quel palazzo mille passi, che tanti, credo, ne misurava lo spazio. Di cinquanta cubiti era la larghezza del muro e quattro volte tanto l'altezza.

56. Su questo (alzarono) disitesamente alle nubi torri altissime ove a pena può guardare uomo mortale. (V'erano)

scale flessibili fatte per pugnar facilmente, ove nessuno può nè sa salire.

57. Multitudine di pagani teneva questo cassaro, poi che tale è il nome del palazzo che i pisani sparsi intorno combattono per distruggere, ma stancati ormai non osano abbatteirlo.

58. E ormai essi affaticati sostavano a riposo: anche il re, misero assai, cominciò a chieder pace. Donò prezzo in fluito d'oro e d'argento: arricchì il popolo pisano e il genovese.

59. Giurò pel Dio del cielo, leggendo le sue lettere, che già mai d'ora in poi avrebbe teso insidie ai cristiani e imposte taglie a queste e a quelle genti, e che avrebbe obbedito in perpetuo ad essi come a padroni.

60. Giura che la terra è indubbiamente di san Pietro, e che da esso la terra ormai senza inganno, onde sempre a Roma invierà tributi; e doni insigni di oro puro e d'argento manda adesso.

61. E mentre (i vincitori) stavano a vedere la ricchezza dei doni, ecco che entrarono in Sibilina genti arabe. Leggeri sopra ogni cosa ora scorrono i fanti, ora più lievi del vento euro combattono i cavalieri.

62. Esperti nel guardar dietro fuggendo, riescono meglio a uccidere i nemici nella fuga. Più leggeri d'ogni gente, son facili a volgersi intorno, pieghevoli di corpo, sedendo su magri cavalli.

63. Già cento mila di codesti così valenti tengon Sibilina, la città abbandonata dai pisani. Invadendo edempiendo i lidi, molestano gli altri pisani rimasti a custodia delle navi.

64. Il che appena odono, i nobili che stavano in Mahdiah, più che leopardi (veloci) accorrono in schiere ordinate. Anche re Timino dagli alti edifici aspetta, e si rallegra del pericolo d'ambo i popoli (pisano e genovese).

65. Ma nè all'armi nè al valore si affidano gli arabi che fuggono veloci ed agili mentre quei che rimangono, venendo a battaglia, trafigge il dardo e tronca la spada dei pisani.

66. Così, vinta Mahdiah e recuperata Sibia, ormai rientraron nelle navi i gloriosi pisani. Distrussero qua e là i preziosi edifici, insieme con le piccole cose riportandone tutte le più elette.

67. Più di cento mila schiavi disciolsero, i quali recuperò la Romania già da lungo tempo misera. Saraceni prigionieri conducono senza numero. E ciò è senza dubbio tutto tuo dono, o Gesù.

68. Ecco di nuovo degli ebrei spogliano l'Egitto, e medesimamente gioiscono del confuso Faraone. Passano pel gran mare come in terra aridissima, Mosè fa scaturire acque dalla pietra dolcissima.

69. Infatti, come giungono alle Curre, certe isole del mare ove non si vedono acque, avviene ciò veduto e udito, cosa troppo mirabile, che la terra apresi un poco e largamente (i naviganti) bevono acqua.

70. Gloriosi per ammirando valore son tornati, e con laudi ed onori fin che

il mondo duri. Consacrarono a S. Sisto una bellissima chiesa, e per tutto il mondo inviarono doni ai santi.

71. Ma a te, o Regina del cielo, inclita stella pel mare, donano tutte le cose preziose e tutte le cose elette, di cui in eterno splenderà la tua chiesa, fulgida d'oro, di gemme, di margherite e di palli.

72. Ai clerici che rimangono a servizio perpetuo (della chiesa) donarono, per deliberazione, due parti. Così volevi tu, Regina; così pregasti il Figlio, il soccorso del quale impetristi in tutti questi fatti.

73. Sa lode a te, o Dio trino, uno e altissimo, sopra tutti glorioso, in tutto fortissimo, che su tutto devi essere temuto ed amato, la cui gloria sempiterna rimane senza fine.

Amen. Anno del Signore 1088.

Pio Pecchiai





LA MADRE

*Alla Madre del Tenente Giooanni Jacod
caduto per la Patria il 13 Giugno 1915.*

Madre non son più: non ho più figlio!
Vivea per te del mio materno orgoglio:
or più non vivo che del mio cordoglio
eterno, abbeverato nel vermiglio

e giovane tuo sangue. E' il sangue mio
che ti donò la vita e che ti pinse
di bellezza le membra e ti sospinse,
all'agognata meta come un Dio.

Ed io tacita e sola da lontano
ti seguivo e ti vidi ascender l'erta
del tuo Calvario dalla meta incerta....
Piansi d'amor stringendoti la mano

dopo il periglio e piansi pur d'orgoglio
baciandoti sul viso al tuo ritorno
da le battaglie. Oh! quel lontano giorno!
E come nel mirar l'occhio tuo spoglio

d'ogni baldanza e d'ogni gretto vanto
sentia d'amarti, o figlio; e mi sentia
la più felice delle madri e più
per te scioglieva al Cielo un voto santo!

Così l'amai per tre malcerti anni
di guerra e ti seguiva in ogni sosta
del tuo pellegrinar lungo la costa
della Libia insidiosa e i lunghi affanni

mai non contai del mio materno cuore.
Tornasti alfine ed io credea per sempre
o mio figliuol diletto, ed or per sempre
ahimè tu mi sei tolto ed il dolore.

solo il dolor mi resta o Patria forte!
Madre non sono più: non ho più figlio.
Là sulle balze ei posa: il suo vermiglio
sangue, o Italia, ti consacrò la morte!

E' senza grido o Patria il mio dolore:
è pianto che l'orgoglio attenua e terge!
Nostra grandezza e nostra forza, s'erge
tutta l'anima a te, Madre d'amore

Madre d'eroi, l'offriamo i nostri figli.
I nostri figli, tua salvezza e vanto,
tuo splendore, tua vita: orgoglio santo!
Questa è la gloria! E non han pianto i
cigli!

.

Ei posa e ancor nei suoi begli occhi spenti
balena il suo gran sogno di soldato!
Morir per te: pel suol rivendicato
dai risorti italiani che irrompenti

balzan come leoni al nuovo assalto.
Troppe aspettammo: E' l'ora! E' l'ora!
E' l'ora
sacra che rugge a la novella aurora!
— Avanti! — grida il Calvi dallo spalto

risorto di Belfiore. — Avanti! — I morti
di Rusecco, di Udine, di Auronzo
gridan vendetta in riva al sacro Isonzo
e son con voi gli antichi eroi risorti.

Da le boscaglie sacre ne la storia
ai fiumi che gorgoglian nei burroni
da le verdi vallate ai monti suoni
un unico fragor d'armi e di gloria!

Su l'alture scoscese e i dirupati
aspri nevai dell'Alpi Cadorine,
aggrappati alle roccie del confine,
col viso e con le mani insanguinati,

squarciate il petto all'aquila straniera
abbeverate d'italiano sangue
sì che agonizzi nei rimorsi, esangue
nell'alba che per voi sorge ed impera,

o formidabili aquile di Roma! —
Tale il grido possente che s'effonde
di balza in balza e l'eco vi risponde
dalle vallate asperse dell'aroma

selvatico dei pini.... E via per l'aria
con incessante fremito rimbomba
il ritmo del cannone e par che incomba
la morte in ogni plaga solitaria.

E la morte discese come un dardo
e l'affilata roncola brandita
nella crudele mano ischeletrita
col suo sogghigno lugubre e beffardo

squarciò le membra atletiche ed ansanti,
infranse i petti e dilaniò le fronti
seminando le chine di quei monti
di morti, di feriti e agonizzanti....

E fra quei morti Eroi, cadesti, o figlio!
Cadesti e tutto il tuo bel sogno ambito
cadde con te pria di venir compiuto
imporporando il monte di vermiglio!

..... Ed io? sommessa in prece desolata
ti chiamo sempre, o dolce figlio mio
ed a te viene, oltre la vita, in Dio
quest'alma nel dolore macerata:

è, fatto luce, spirito ed armonia
là ti ritrovo e sento la tua voce:
" O Madre, abbraccia la tua dura croce!
Madre, son morto per la patria mia. »

Anna Elisa Piccarolo





GLORIOSI DI LIGURIA

L'Ing. Federico Musante



*Nato in Genova il 16 Luglio 1882.
Promosso Tenente nel Genio per me-*

*rita di guerra nel mese di Gennaio 1916.
Caduto nel basso Isonzo per la Fede
Italiana il 25 Marzo 1916.*

*Le foglie cadono al tempo loro asse-
gnato e i fiori languiscono al soffio bo-
renale e le stelle tramontano all'ora ad
esse fissata, ma tu non avesti ora, o
Federico.*

*Noi sapevamo quando la luna svani-
sce, quando le rondini sarebbero ritor-
nate, quando la tinta autunnale avrebbe
colorito le messi dorate, ma chi poteva
insegnarci l'ora tua, o Ricco di pace?*

*L'ora tua scoccò inattesa dove il ne-
mico va incontro al nemico, dove il
cannone squarcia i monti e le nubi, dove
tormenti di guerra incalzano tormenti
di guerra, o Pieno di Pace!*

*Come la stella del giorno nell'onda,
così cade un eroe nella sua tomba in
mezzo alla pioggia di lacrime di una
Nazione.*

Felice è colui sopra il cui letto di morte i placidi sguardi della famiglia splendono sereni a illuminargli gli ultimi istanti di vita. Ma oh! come grandi son coloro che nel riposo chiudono gli occhi sul seno del *Dovere cruento!*

E ora, o *Federico*, or che tu sei in quella Terra raggiante, in quella Terra promessa che occhio umano mai non vide, i cui alti canti di gioia orecchio umano mai non udì,

Or che tu sei in quella Terra raggiante, in quella Terra promessa che il sogno non può dipingerne una più bella, dove l'affanno e la morte non possono entrare, dove il tempo non av-

vizzisce i suoi eterni fiori perchè essa è oltre le nubi e oltre la tomba,

• Guarda agli sconsolati Tuoi colà dove languiscono; guardali all'altare di Dio prostrati coi cuori feriti, affranti, e sorreggili con mano pietosa dicendo loro che la terra non ha angoscia che la *Speranza* non possa sanare.

E Voi, che sopra la bara del Figlio spargete come pioggia stille amare di pianto, sperate che un più brillante e più fulgido giorno lo ritorni alle vostre braccia perchè la terra non ha cordoglio che la *Fede* non possa guarire.

Nicolò Musante



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del 2 1/2 % con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso,

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' interesse del 3 % con facoltà di versare qualunque somma e di prelevare:

Lit. 3.000 a vista.

Lit. 7.000 con un giorno di preavviso.

Lit. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 1/4 % e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 1/4 % con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

== **Lampade Neco** ==

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— **TELEFONO INTERC. 61-14** —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America** (Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"**RECORD**," fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia "**LA VELOCE**," = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

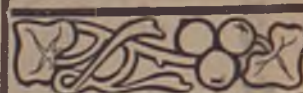


I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z



